

*Siate indipendenti. Non  
guardate al domani,  
ma al dopo domani.*

LE LETTERE DI ALDO MORO  
DALLA PRIGIONIA ALLA STORIA

a cura di  
MICHELE DI SIVO

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI  
ARCHIVIO DI STATO DI ROMA

2013





«Siate indipendenti. Non guardate al domani,  
ma al dopo domani».

LE LETTERE DI ALDO MORO  
DALLA PRIGIONIA ALLA STORIA

a cura di  
MICHELE DI SIVO

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI  
ARCHIVIO DI STATO DI ROMA

2013

Direzione Generale per gli Archivi  
Servizio III - Studi e ricerca

*Direttore generale per gli archivi ad interim*  
Rossana Rummo

*Direttore del Servizio III*  
Mauro Tosti Croce

*Cura redazionale*  
Michele Di Sivo

*Riproduzioni digitali*  
Roberto Leggio - Paola Ferraris  
(Archivio di Stato di Roma - Servizio di fotoriproduzione)

© 2013 Ministero per i Beni e le Attività Culturali  
Direzione generale per gli archivi  
ISBN 978-88-7125-329-9

*Vendita* Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato  
Piazza Verdi 10 - 00198 Roma - editoriale@ipzs.it

*Stampa* Mura srl - Via Palestro 34 - Roma

## *Sommario*

	Presentazioni
7	<i>Lorenzo Ornaghi</i>
11	<i>Antonia Pasqua Recchia</i>
13	<i>Rossana Rummo</i>
15	<i>Eugenio Lo Sardo</i>
19	<i>Mario Bresciano</i>
21	<i>Agnese Moro</i>
23	Il fatto
25	<i>Michele Di Sivo</i> Dalla prigionia alla storia: le lettere di Aldo Moro come fonte
37	<i>Miguel Gotor</i> «Anche nella necessità si può essere liberi»: le lettere di Aldo Moro dalla prigionia
45	Le lettere
99	I testi
117	Indice dei nomi



*È, questa, un'iniziativa del tutto speciale, che il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, la Direzione generale per gli Archivi e l'Archivio di Stato di Roma sono assai lieti di presentare<sup>1</sup>. Nell'ambito della celebrazione del "Giorno della memoria per le vittime del terrorismo e delle stragi", che ricorrerà il 9 maggio, si apre un ciclo di incontri e convegni, con cui si intende offrire un'ulteriore occasione, solenne ma anche – se mi si consente l'espressione – affettuosa, per riesaminare e approfondire il pensiero e l'eredità politica e intellettuale di Aldo Moro.*

*I relatori che interverranno fra breve illustreranno in modo compiuto e dettagliato il significato e il programma di queste quattro giornate, che gravitano intorno all'esposizione del prezioso nucleo delle lettere scritte dallo statista democristiano nel corso della prigionia subita a seguito del rapimento, avvenuto il 16 marzo 1978.*

*Le lettere sono state studiate con acume e restaurate con perizia, come mostra anche il bel volume *Conservare la memoria per coltivare la speranza*, realizzato a cura di Maria Cristina Misiti, direttore dell'Istituto Centrale per il Restauro e la Conservazione del Patrimonio Archivistico e Librario (Icpal). Esse davvero sono un «bene culturale»: ha ragione a definirle così Michele Di Sivo<sup>2</sup>, che tante energie ha destinato al progetto di tutela e restauro. Tuttavia, come altri fragili quanto importanti documenti della nostra storia, lontana o a noi prossima, rischiano di veder disperdere, con loro, i messaggi che veicolano e le testimonianze – sovente toccanti e intime – che racchiudono.*

*Per tale motivo merita vivissimo apprezzamento la positiva collaborazione instaurata dal nostro Ministero, nelle sue molteplici articolazioni, con gli archivi di istituzioni centrali per la nostra Repubblica, quali Tribunali, Corti di Assise, Questure, e con lo stesso Ministero dell'Interno, al fine di permettere il recupero e la salvaguardia di materiali che non di rado aiutano a elaborare una sempre migliore comprensione della nostra identità e della realtà prodotta dalla storia e dalle vicende pubbliche del Paese.*

*Trentaquattro anni fa l'assassinio di Aldo Moro, che seguiva di poche settimane quello dei componenti della sua scorta (i cui nomi è giusto ricordare: Raffaele Iozzino, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera, Francesco Zizzi), ha dolorosamente impresso una svolta a una fase turbolenta e problematica della vita repubblicana. Una fase di cui lo stesso Moro, nel suo fa-*

<sup>1</sup> Intervento tenuto dal ministro per i Beni e le Attività Culturali, Lorenzo Ornaghi, alla conferenza di presentazione delle giornate «*Siate indipendenti. Non guardate al domani, ma al dopo domani*». *Le lettere di Aldo Moro dalla prigionia alla storia* (Archivio di Stato di Roma, 8-18 maggio 2012).

<sup>2</sup> M. DI SIVO, *Le lettere di Aldo Moro. L'insostenibile fragilità della memoria*, in *Conservare la memoria per coltivare la speranza. Le ultime lettere di Aldo Moro*, a cura di M.C. MISITI, Roma, Gangemi editore, 2012, pp. 29-36 (Icpal, Quaderni 3).



moso discorso del 28 febbraio 1978, aveva intuito i possibili aspetti drammatici, invitando però a reagire da uomini, a non cedere al pessimismo e a essere fedeli ai nostri obblighi, a ciò che va fatto per il bene della collettività e delle prossime generazioni. «Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità; si tratta di essere coraggiosi e fiduciosi al tempo stesso; si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà»<sup>3</sup>. Sono parole che nell'attuale stagione di crisi sono da ripetere e meditare, insieme con quelle, assai suggestive, da cui deriva il titolo di queste giornate: è saggio (seppure purtroppo frequentemente inascoltato) l'ammonimento di guardare al dopo domani, per non lasciarsi sopraffare dalla contingenza delle pur gravi emergenze che ci assillano, e per immaginare realisticamente, oltre che con fiduciosa speranza, il futuro che intendiamo costruire.

Anche a questo contribuisce la cultura, quando viene adeguatamente tutelata e promossa: a sviluppare una visione di ampio respiro sulla vita dei singoli e delle aggregazioni, a partire innanzi tutto dalla ricchezza consegnataci dalle personalità più lungimiranti, affinché si sappia farne tesoro.

Avviandomi a concludere, rinnovo i ringraziamenti del Ministero, e miei personali, a quanti si sono prodigati, con dedizione e professionalità, sia nel favorire e concretamente compiere i delicati interventi sui manoscritti morotei, sia successivamente nell'organizzare queste giornate. Il ricordo delle vittime di ogni forma di violenza e, specificamente, del terrorismo è un dovere civile da praticare con convinzione e a cui educare i più giovani. Riposa qui il valore del "Giorno della memoria", poiché, come ha sottolineato il Presidente Giorgio Napolitano il 9 maggio 2008, nel trentennale della morte di Moro, «quel che più conta [...] è scongiurare ogni rischio di rimozione di una così sconvolgente esperienza vissuta dal Paese, per poter prevenire ogni pericolo di riproduzione di quei fenomeni che sono tanto costati alla democrazia e agli italiani»<sup>4</sup>. È un monito chiaro, che mai può venir meno nelle nostre coscienze, perché – come purtroppo anche la più recente cronaca dimostra, con l'attentato di Genova al manager Roberto Adinolfi – non si deve abbassare la guardia in nessun momento.

Le lettere di Moro, con la sofferenza e il patimento che trasmettono, toccano l'anima di ciascuno. È dunque opportuna ogni iniziativa che vada nella direzione di una loro piena comprensione, che le trasformi senz'altro in efficaci 'strumenti' capaci di sostenere la maturazione e la rigenerazione delle nostre comunità. Esse, inoltre, ci consegnano il ritratto di un grande statista, colto nei momenti finali – così straziantemente umani, così paradigmaticamente cristiani – della

<sup>3</sup> Discorso ai gruppi parlamentari della Democrazia Cristiana, 28 febbraio 1978.

<sup>4</sup> Palazzo del Quirinale, 9 maggio 2008; per il testo completo del discorso vedi il sito <http://www.quirinale.it>.

*sua esistenza. Intelligenti e rasserenanti risuonano ancora oggi alcune parole di Mino Martinazzoli, pronunciate nel primo anniversario dell'uccisione: «Credo che anche il Moro della prigionia sia il Moro che abbiamo imparato ad amare. Certo, un Moro prigioniero, costretto, umiliato e offeso. Ma viene anche da lì, per quanto dolente, per quanto difficile, una calda lezione di umanità. Certo, chi insegue la retorica del coraggio sovrumano può forse provare fastidio di fronte alle lettere di Moro. Ma perché non avrebbe dovuto dubitare, perché non avrebbe dovuto temere, disperare, sentirsi solo, se questa era l'esperienza così disumana che gli era toccata in sorte? [...]. Nel covo della morte si insinua un'alta pietà di sé, e insieme una pietà degli altri». Una pietà altissima. Una pietà a cui non dobbiamo mai rinunciare, anche quando ci appaia inarrivabile.*

Lorenzo Ornaghi  
*Ministro per i Beni e le Attività Culturali*



*È per il Ministero un vivo piacere e una grande soddisfazione la pubblicazione, nell'ambito delle collane editoriali degli Archivi di Stato, di questo importante volume che raccoglie alcuni significativi approfondimenti di carattere storico e la riproduzione e trascrizione di quattordici lettere scritte da Aldo Moro nel 1978, durante il periodo di prigionia delle Brigate Rosse.*

*Il libro è il frutto di una efficace collaborazione tra il Tribunale Ordinario di Roma e la Direzione generale per gli Archivi, l'Archivio di Stato di Roma, titolare di questi documenti, e l'Istituto Centrale per il Restauro e la Conservazione del Patrimonio Archivistico e Librario (Icpal) che ne ha curato il restauro, impegnativo anche a causa della fragilità del supporto cartaceo.*

*Si tratta di un'operazione non soltanto di alto significato culturale, ma soprattutto di grande valore civile e democratico che partecipa all'importante missione di diffondere la memoria di quegli anni difficili della storia della Repubblica italiana e di favorire una riflessione pubblica sulle figure degli uomini che li hanno vissuti e, in particolare, sulla personalità dello statista scomparso, anche allo scopo di rafforzare la coscienza collettiva unitaria del nostro Paese e la speranza in un futuro che possa essere migliore di quel difficile passato.*

*La conservazione della memoria passa attraverso la conservazione e il restauro dei supporti fisici nei quali si condensa la storia dei singoli e della collettività e prosegue attraverso lo studio e l'approfondimento scientifico di cui questo volume è un chiaro esempio. Questa conoscenza, però, affinché non resti esperienza culturale ad appannaggio di pochi e venga finalmente percepita da tutti come patrimonio comune, deve essere veicolata attraverso canali e linguaggi di facile accesso e comprensione, così da raggiungere anche coloro che, pur non essendo studiosi, meritano di avere gli strumenti al fine di comprendere la storia del proprio Paese. È in questa ottica di apertura che si colloca il portale della Rete degli archivi per non dimenticare, promosso dalla Direzione generale per gli Archivi e inaugurato il 9 maggio 2011 al Quirinale alla presenza del capo dello Stato.*

*Il mio riconoscimento va, inoltre, ai dirigenti, ai funzionari e ai tecnici della Direzione generale per gli Archivi, dell'Icpal e dell'Archivio di Stato di Roma che attraverso il loro quotidiano impegno hanno offerto una testimonianza autentica di quanto sia importante il lavoro d'equipe per conservare, valorizzare e rendere fruibili documenti tanto essenziali per la nostra storia e quindi per il nostro futuro.*

Antonia Pasqua Recchia  
Segretario generale



*È per me motivo di profonda soddisfazione la pubblicazione, nell'ambito delle collane editoriali degli Archivi di Stato, del presente volume, che ospita, oltre a due saggi storici, la riproduzione e la trascrizione di quattordici lettere che Aldo Moro scrisse nel 1978 mentre era prigioniero delle Brigate rosse.*

*Un primo nucleo di undici lettere, pervenute dal Tribunale Ordinario di Roma e oggetto di un felice restauro da parte dell'Istituto Centrale per il Restauro e la Conservazione del Patrimonio Archivistico e Librario (Icpal), sono state presentate al pubblico e alla stampa l'8 maggio 2012, in occasione di una manifestazione organizzata dall'Archivio di Stato di Roma, l'Istituto che di questi documenti è oggi titolare. Si tratta di un felice esempio di collaborazione tra settori diversi del Ministero che hanno unito le forze per salvaguardare una memoria comune estremamente fragile, non solo quanto al supporto scrittorio su cui è vergata, ma anche per i meccanismi alla base della sua trasmissione.*

*Come Amministrazione archivistica ci sentiamo fortemente chiamati in causa da questa doppia fragilità – fisica e metaforica – della memoria della Repubblica. Per questo, anziché limitarsi ad attendere la maturazione dei canonici quaranta anni dalla conclusione degli affari perché le Amministrazioni dello Stato versino i loro documenti agli Archivi di Stato, i nostri Istituti si stanno attivando per ottenere versamenti anticipati di fondi di particolare rilievo per la storia repubblicana, quando vi sia pericolo di dispersione o danneggiamento (come previsto dal Codice dei beni culturali, art. 41).*

*È appunto il caso delle lettere di Moro che, scritte su carta di pessima qualità, rischiavano di andare definitivamente perdute. L'intervento congiunto dell'Amministrazione archivistica e dell'Icpal e i buoni rapporti che si sono potuti instaurare con gli uffici giudiziari hanno consentito di scongiurare questo pericolo, assicurando alle generazioni future documenti di grande rilevanza storica, fondamentali per comprendere il nostro recente passato e per vivificare una memoria, quella relativa alle stragi e ai fatti di terrorismo, che se non adeguatamente alimentata tende, specialmente tra i giovani, a sbiadire e spegnersi.*

*Sta qui appunto il significato della presente pubblicazione, che fa seguito a quella realizzata dall'Icpal, dedicata all'intervento di restauro vero e proprio<sup>1</sup>. Questo volume, oltre a costituire un'occasione per riflettere su un momento molto delicato della nostra storia repubblicana, consente al lettore di osservare, nella loro fisica concretezza, documenti che possiedono una fortissima*

<sup>1</sup> *Conservare la memoria per coltivare la speranza. Le ultime lettere di Aldo Moro*, a cura di M.C. MISITI, Roma, Gangemi editore, 2012 (Icpal, Quaderni 3).

*carica emozionale e storica. Vengono dunque a essere rese accessibili fonti di estrema importanza per una interpretazione storiografica basata sui documenti e non su speculazioni ideologiche.*

*Al tempo stesso, il volume si iscrive tra le iniziative che l'Amministrazione archivistica sta varando, soprattutto in questi ultimi anni, per avvicinare un pubblico sempre più vasto a un patrimonio documentario che non deve essere più appannaggio di ristrette cerchie di studiosi, ma un bene collettivo da divulgare anche attraverso i canali che le moderne tecnologie mettono a disposizione.*

*La trasmissione della memoria può disporre oggi, oltre che di strumenti tradizionali di comunicazione, anche di tutti i supporti informatici sviluppati con le nuove tecnologie e che consentono, finalmente, di stabilire un contatto più diretto e immediato con gli utenti.*

*Da qui la scelta di dar vita, all'interno del Sistema Archivistico Nazionale (SAN), a Portali tematici che hanno una funzione eminentemente divulgativa: consentire cioè a un pubblico "generalista" di accedere a un ampio patrimonio archivistico, costituito da una pluralità di fonti (documentali, iconografiche, fotografiche, audiovisive) inerenti uno specifico tema. I Portali mettono così a disposizione dell'utente non solo le fonti documentarie, ma anche informazioni che ne consentono una efficace contestualizzazione storica. La presenza di biografie, cronologie, approfondimenti, percorsi didattici, nonché di una vasta gamma di oggetti digitali, includenti filmati, fotografie, immagini, costituisce la necessaria cornice per avvicinare i non specialisti all'universo archivistico e per far comprendere diffusamente l'importanza della fonte per la ricerca storica.*

*In questo contesto, il portale della Rete degli archivi per non dimenticare<sup>2</sup>, promosso da questa Direzione generale e inaugurato il 9 maggio 2011 al Quirinale alla presenza del capo dello Stato, intende contribuire a tener vivo il ricordo dei fatti di terrorismo, violenza politica e criminalità organizzata, grazie alla collaborazione di associazioni, centri di documentazione, istituti archivistici, riunitisi in rete nel 2005 per iniziativa dell'Archivio Flamigni e con il sostegno dell'Archivio di Stato di Viterbo.*

*Le lettere di Moro contenute in questo volume costituiscono una pietra miliare di questa memoria che va consegnata senza dubbio agli studiosi e ai ricercatori per far luce sulla tragica sequela degli eventi accaduti in Italia dal 1946, ma anche, e direi soprattutto, alle nuove generazioni per un uso "pubblico" della storia quale mezzo primario per una efficace educazione alla cittadinanza attiva e alla legalità.*

Rossana Rummo

*Direttore generale per gli archivi ad interim*

<sup>2</sup> Cfr. <http://www.memoria.san.beniculturali.it>

*Per la mia generazione è impossibile dimenticare il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro. Nati poco dopo la fine della seconda guerra mondiale, con le memorie ancora visibili delle distruzioni e dei lutti e con la minaccia dell'olocausto atomico sempre presente, in molti abbiamo aderito al pacifismo e alla non violenza, rifiutato ogni totalitarismo e sperato in una politica senza guerra. Gli assassini di Moro erano inoltre dei coetanei, dei "giovani", che avevano fatto una scelta radicalmente diversa. Quelle giornate atroci causarono una ferita profonda a tutti i livelli della società italiana. Ma oggi, come raccontiamo ai nostri figli quella tragedia del nostro recente passato? Come superiamo le emozioni per entrare nel campo della storia? I giovani vivono oggi immersi in un fluire costante di informazioni omogenee, inodori, insapori. Il contatto con le emozioni e con gli eventi è mediato da uno schermo, con cui hanno un rapporto solitario, di uno a uno. Nel chiuso di una stanza si formano le loro opinioni. Sono molto informati su avvenimenti di ogni tipo dai quattro angoli del globo, per loro assimilabili a quelli più prossimi. Il senso della polis, dell'appartenenza a una comunità con le sue regole, con la sua identità si allenta giorno dopo giorno. Diviene difficile un'analisi più circoscritta e approfondita del mondo circostante. Molti sono gli aspetti positivi di questa apertura: sentirsi cittadini ovunque, reperire informazioni a bassissimo costo, colloquiare a distanza. Ma non pochi sono i pericoli. Solo uno studio approfondito permette di ricostruire un contesto, mentre oggi perfino le ricerche bibliografiche sono divenute obsolete. Da un lato si guadagna tempo, si esercita la memoria per ricordare come reperire un'informazione nella sconfinata rete mondiale, dall'altro, una volta ottenuta, spesso non si ha la pazienza di compararla, attratti da nuovi fatti, da nuove curiosità. Raramente, inoltre, se ne discute con gli altri in un confronto aperto e collettivo, in un dialogo serrato. Resta il patrimonio individuale di idee e di convinzioni da utilizzare per fini diversi. La storia e i suoi episodi divengono oggetti separati.*

*La memoria collettiva in tal modo si frammenta, scindendosi in tante memorie individuali e si rischia di perdere il senso e la rilevanza di un evento. Per questo motivo sono stati fondati musei e istituzioni con lo scopo preciso di tenere vivo il ricordo di avvenimenti terribili da ogni punto di vista, soprattutto di quelli dettati dall'odio e dall'intolleranza. Perfino l'olocausto ebraico, nel quale milioni di persone persero la vita per mano dei carnefici nazisti e dei loro alleati, ha bisogno di un luogo o di più luoghi per non essere dimenticato. Recentemente New York ha inaugurato un Memorial per le vittime della strage dell'11 settembre 2001. L'Italia repubblicana finora non ha sentito la necessità di dotarsi, a livello centrale, di istituti o musei votati a narrare gli eventi che ne hanno segnato il cammino. Invece a livello associativo sono nate diverse iniziative, tra cui la Rete degli archivi per non dimenticare, che unisce molte realtà, spesso promosse da familiari e parenti delle vittime degli atti di terrorismo o di stragismo, e punta sulla digitalizzazione e la*



*diffusione delle testimonianze sulla rete.*

*Queste iniziative altamente meritevoli avrebbero bisogno di luoghi non solo virtuali e digitali, utilissimi per un'ampia diffusione delle informazioni, ma anche di spazi reali dove trasmettere le conoscenze, di generazione in generazione, di padre in figlio, e dove esercitare il giudizio critico e il dibattito aperto a tutti.*

*Tra questi eventi da non dimenticare, la tragedia di Aldo Moro racchiude in sé caratteristiche che vanno al di là del tempo e del luogo per assurgere a dramma di valenza universale, in cui un uomo solo lotta contro un destino atroce. I carcerieri dal volto coperto lo interrogano, lo invitano a scrivere lettere e memoriali di cui egli non conosce pienamente la finalità, benché intuisca l'uso che ne verrà fatto. Percepisce l'abisso che lo separa da amici con cui ha condiviso la vita politica e gli ideali, e fino all'ultimo non accetta, con straordinaria dignità e forza morale, l'epilogo tragico. Come molti ricordano, con un assurdo comunicato Moro fu condannato a morte, e nessun appello, da qualsiasi parte provenisse, fu sufficiente a distogliere i brigatisti dal loro gesto. Del resto avevano già ucciso senza pietà gli uomini della scorta. Il corpo dello statista, malamente disteso nel bagagliaio di una macchina, fu fatto trovare nel centro di Roma a pochi passi dalle sedi dei due principali partiti: la Democrazia cristiana e il Partito comunista italiano. Nel cuore di una città che pochi decenni prima aveva assistito impotente, proprio in quelle vie, alla deportazione degli abitanti del ghetto. In quel momento le tenebre calarono sulla nostra giovane democrazia. Tutto sarebbe stato possibile: leggi speciali, abolizione delle garanzie costituzionali dei cittadini, rastrellamenti indiscriminati. Per fortuna si mantennero i nervi saldi.*

*Al riguardo sento la necessità di aprire una breve parentesi. La civiltà giuridica italiana, nel solco tracciato da Cesare Beccaria e in diversa misura da Gaetano Filangieri, già nel Settecento aveva elaborato concetti fondamentali contro la pena di morte, considerata un inutile rimedio alle lacerazioni del consesso sociale causate dai delitti. I greci ritenevano barbari coloro che compivano sacrifici umani. Gli italiani hanno ritenuto barbari coloro che decretano la pena di morte. In un Paese che difficilmente afferma i suoi meriti, c'è almeno un punto fermo su cui riconoscersi come comunità.*

*Nella tradizione della mia famiglia questa convinzione è stata sempre particolarmente coltivata. Nel 1881 sul giornale Roma, il mio bisnonno, Francesco Lo Sardo, allievo di Giovanni Bovio, pubblicava un articolo dal titolo inequivocabile: Giù il boia. Partendo da un'esperienza personale, cioè dall'aver assistito a un'esecuzione capitale, analizzava con fine spirito giuridico le motivazioni pro e contro l'abolizione dell'estrema condanna. «Mettiamo da parte la correzione del reo», scriveva, «l'inviolabilità della vita umana, gli errori giudiziari e diciamo: non si può concepire giustizia fuor di proporzione. Tolta la proporzione finisce l'equità e si può avere una giu-*

*stizia a quarti di luna che dipende dall'umore del legislatore». La legge del taglione è stata abolita, continuava, per la sua intrinseca assurdità; perché quindi non deve essere abolita la pena di morte la «cui formula suprema è: vita per vita?». Alcuni anni dopo, nel 1889, con il codice Zanardelli, la condanna a morte venne abolita: una decisione qualificante per la nostra civiltà. Fu reintrodotta durante il fascismo, nel 1926, e fu effettivamente applicata la prima volta contro un bracciante, nel 1928. L'Italia repubblicana, a partire dal 1948, ha ripreso la bandiera dell'abolizione della pena di morte. Ma le Brigate rosse, circa cento anni dopo il codice Zanardelli, hanno ritenuto opportuno istituire un sedicente tribunale con il potere di decretare la massima pena, riportando l'Italia indietro ai tempi bui della dittatura.*

*Sono passati più di trent'anni dai tragici giorni del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro e sembra giunto il momento di narrare, su una base documentaria certa e da una generazione all'altra, quegli anni della storia d'Italia. Tale convinzione ha motivato l'Archivio di Stato e il Tribunale di Roma, in particolare l'allora presidente Paolo De Fiore, a procedere nel 2011 al versamento anticipato delle carte del processo Moro, cominciando dalle lettere originali qui pubblicate, allora conservate presso l'archivio dell'organo giudiziario, e bisognose di urgenti restauri. Se una fase storica si avvia al suo tramonto per l'incoercibile scorrere del tempo e le emozioni più crude e i calcoli politici più contingenti vanno lentamente esaurendosi, è necessario avviare il cammino della riflessione critica e del dibattito.*

*Come accennato, in Italia non vi sono luoghi fisici dove si ricordi la storia della Repubblica. Gli Archivi dello Stato potrebbero a pieno diritto svolgere questo ruolo e affiancare ai documenti scritti tutte le altre testimonianze in vari modi conservate, divenendo così delle vere e proprie Accademie della Storia. Sarebbe un giusto rimedio ai rischi inerenti al flusso indistinto delle informazioni digitali, che porta in sé il pericolo dell'abulia. Le carte parlano un linguaggio immediato e inequivocabile, ma accanto ai documenti cartacei, come in questo volume si è fatto, bisogna porre le analisi critiche che aiutino alla comprensione e all'esame dei testi, superando la soglia di una lettura solo emotiva. Gli Archivi dispongono di tutti gli strumenti professionali adatti al caso, coltivano le discipline paleografiche, la diplomatica, le diverse branche della storia e hanno già svolto questo fondamentale ruolo per la formazione dell'identità civile e sociale dell'Italia. Alla fine dell'Ottocento, quando la coscienza del Paese si formava, sono stati luoghi di incontro per storici italiani e stranieri di alto livello, che con spirito positivista hanno riscritto la storia del Paese su basi nuove, un po' come è avvenuto in altre parti d'Europa: qui a Roma vennero a studiare Jacob Burckhardt e Theodor Mommsen, solo per citarne alcuni. Negli Archivi e grazie ad essi sono spesso nate le Società di storia patria, presenti nelle principali città del Paese.*

*Ora queste istituzioni vivono una stagione critica per una serie di motivi endogeni ed esogeni*

*e non riescono a trovare il giusto rilievo all'interno del dicastero dei Beni culturali, che con le poche risorse a disposizione privilegia gli aspetti museali e turistici della cultura rispetto a quelli sociali e identitari. L'Archivio di Stato di Roma, dopo un ventennio di tensioni pseudo-federalistiche in cui veniva continuamente messo in discussione il ruolo della capitale (negli Stati federali per ovvi motivi si dovrebbero invece rafforzare le istituzioni centrali), si trova con poche risorse ed energie inadeguate ad affrontare i compiti speciali che gravano sull'Istituto di una città in cui coesistono due Stati: l'Italia e la Santa Sede. Il caso delle carte del Tribunale di Roma è esemplare, perché da esse è evidente che la documentazione degli organi giudiziari romani ha valenza internazionale. La questione va affrontata in modo deciso perché c'è bisogno di luoghi adeguati per conservare il recente passato. A Sant'Ivo alla Sapienza – la sede centrale dell'Archivio di Stato di Roma – sono infatti conservate le carte dello Stato pontificio e nella sede succursale, lontana dalle università e dagli altri istituti culturali, sono rimasti pochi metri lineari ancora disponibili per la documentazione contemporanea. Non basta, come s'è detto, fornire la rete di nuovi dati, di nuove fonti da consultare direttamente nel proprio studiolo, bisogna continuare a confrontarsi, riprendere il gusto del dibattito, sapere che la Repubblica riserva ai cittadini anche questo diritto: avere uno spazio comune, una casa a tutti aperta dove studiare la propria storia e formare liberamente le proprie opinioni.*

Eugenio Lo Sardo  
*Direttore dell'Archivio di Stato di Roma*

*Gli archivi dei tribunali conservano documenti che sovente finiscono con il costituire un pezzo di storia del nostro Paese e, contemporaneamente, memoria viva di eventi, spesso tragici. Le lettere scritte da Aldo Moro nel lungo periodo di prigionia ne sono un esempio.*

*Il Tribunale di Roma ha aderito prontamente e con convinzione alla richiesta degli Archivi di Stato di provvedere a un versamento anticipato di tali lettere, scritte su fogli di carta di scadente qualità e soggetta a rapido deterioramento, per evitare che un patrimonio storico andasse disperso. E ciò al fine di mantenere viva la memoria di eventi che hanno segnato profondamente la vita del Paese. Ma tale intento non è limitato al semplice ricordo di fatti che a suo tempo hanno scosso profondamente l'opinione pubblica. Coloro che hanno vissuto, attraverso la radio, la televisione e la stampa, quei tragici momenti, ricordano bene lo sgomento delle prime ore, allorché si diffuse la notizia della strage della scorta dell'onorevole Moro e poi l'ansia, durata ben 55 giorni, per la sorte dell'illustre statista fino al tragico epilogo. Quella vicenda fa parte, oggi, dei nostri ricordi; ma rappresenta qualcosa di più: è memoria storica, ossia un patrimonio di esperienza che deve restare presente nelle nostre coscienze per evitare che fatti simili si ripetano.*

*Episodi di tale natura accadono, in genere, in periodi di forti tensioni sociali, quando lo Stato presenta segni di debolezza; ed è necessario che siano presenti alle nostre coscienze allorché crisi economiche e conseguenti tensioni sociali si ripresentano. Ecco perché la memoria di vicende che sono assurte a storia viva e tragica di una nazione deve essere conservata, affinché costituisca non un semplice ricordo di eventi, ma anche un segno di speranza: la speranza di un popolo di riuscire a evitare pericoli futuri e a percorrere, unito e compatto, strade sicure.*

*Siamo grati all'Archivio di Stato di Roma e a tutti coloro che hanno contribuito all'opera di restauro, tutela e conservazione delle lettere di Aldo Moro. Il loro impegno nel mantenere intatti questi documenti, che ben possiamo considerare storici e patrimonio culturale della Nazione, ci consente di ripercorrere il nostro passato, ma anche di guardare con occhio attento e prudente non solo "al domani, ma al dopo domani".*

Mario Bresciano  
*Presidente del Tribunale Ordinario di Roma*



*Apprezzo molto la serie di iniziative, delle quali il presente volume è degna conclusione, che il Tribunale di Roma e l'Archivio di Stato di Roma, congiuntamente all'Istituto Centrale per il Restauro e la Conservazione del Patrimonio Archivistico e Librario (Icpal), hanno voluto promuovere attorno alla tutela e alla salvaguardia delle lettere autografe che mio padre, Aldo Moro, scrisse nel corso della sua prigionia (16 marzo - 9 maggio 1978) nel carcere delle Brigate rosse. Ne devo essere riconoscente all'allora presidente del Tribunale, dottor Paolo De Fiore, e al suo successore dottor Mario Bresciano, al direttore dell'Archivio di Stato di Roma, dottor Eugenio Lo Sardo, al dottor Michele Di Sivo, alla dottoressa Maria Cristina Misiti, direttore dell'Icpal, e ai suoi valenti collaboratori. Un particolare debito di riconoscenza sento di avere nei confronti del cancelliere della Corte d'Assise Paolo Musio, che con tanta sensibilità ha voluto custodire e proteggere per molti, silenziosi anni queste fragili carte, così importanti per noi.*

*Le lettere scritte da mio padre nel corso del suo sequestro sono state, in quei giorni e per molti anni a seguire, materia di aspra polemica, tendente a dimostrare l'inaffidabilità del prigioniero, la sua vigliaccheria di fronte alla morte, la sua poca dignità ed eticità, il suo scarso senso dello Stato, la sua subalternità ai carcerieri, l'alterazione del suo stato mentale. Giudizi tutti volti a screditarlo, a minare la sua credibilità, a far sì che le sue indicazioni e i suoi suggerimenti non venissero neanche presi in considerazione.*

*Oggi sappiamo che il pericolo contro il quale Aldo Moro cercava di mettere in guardia la classe dirigente e il Paese era un pericolo reale, che non veniva direttamente dai suoi rapitori – che potevano “solo” togliergli la vita –, ma piuttosto dal vuoto che la sua morte avrebbe lasciato nella vita politica e sociale del Paese. Per varie circostanze, infatti, e a causa di quei tentativi “generosi e ingenui”, egli cercò di opporsi, quasi fisicamente e in una strana solitudine, all'attacco alla Democrazia cristiana – che in realtà era un attacco alla democrazia repubblicana – proveniente da sinistra e da destra, fuori e dentro il suo partito. Aldo Moro si trovò a essere in qualche modo il perno della democrazia italiana, la persona sulla quale ruotava la possibilità di proseguire il cammino iniziato dal popolo italiano con la Resistenza. Una persona capace di convincere e di coinvolgere e, quindi, una oggettiva pietra di inciampo per coloro che – per diverse, ma convergenti ragioni – volevano tornare indietro rispetto a quella democrazia così ben disegnata nella nostra Costituzione, della quale la DC, con tutti i suoi non pochi limiti, era stata comunque garante. Un ritorno indietro legato al prevalere dei grandi interessi su quelli dei semplici e normali cittadini, ai quali fino a quel momento, tra mille fatiche e ostacoli, era stato proposto un percorso di crescita per ampliare diritti e possibilità per tutti e con il concorso di tutti. Percorso al quale, anche attraverso l'impegno in partiti, sindacati e movimenti, gli italiani avevano attivamente partecipato.*

*Consapevole di questo tentativo, sostanzialmente “eversivo” – puntualmente realizzatosi dopo la sua morte, e che tanto è costato e seguita a costare al nostro Paese – mio padre ha condotto, con la debolezza delle parole, la sua ultima battaglia politica, giuridica e istituzionale, in una agghiacciante solitudine. Ha seguito a farlo per cinquantacinque giorni, pur minacciato di morte dai suoi carcerieri e umiliato e deriso da coloro che avrebbero dovuto essere con lui difensori della democrazia repubblicana.*

*Proprio per questi motivi i fogli dei quali si parla in questo libro contengono, per così dire, un surplus di drammaticità: vi è nella fragilità di quelle pagine di cui questo libro parla un’immagine quasi allegorica della fragilità stessa della democrazia, quando voglia essere anche strada di giustizia e di pace. Soprattutto perché essa si regge sulla irriducibile volontà di farla vivere da parte di uomini mortali che è sempre troppo facile colpire perché non possano proseguire il loro cammino.*

*C’è nelle lettere di mio padre tutta la drammaticità di una svolta della storia, vissuta con piena consapevolezza ed impegno dal suo involontario protagonista in una incomprensione stolidità o colpevole della politica e della intelligenza italiana.*

*Mi sembra tanto importante riproporci nella loro essenzialità quegli avvenimenti, attraverso parole che vengono da tanto lontano. E avere finalmente il coraggio di guardarli in faccia. Per non dimenticarli, ma soprattutto per riflettere su quale strada è giusto intraprendere. E quanto costa farlo.*

Agnese Moro

## *Il fatto*

da *Rete degli Archivi per non dimenticare*  
<http://www.memoria.san.beniculturali.it/>

/ 23

Erano da poco passate le nove del 16 marzo 1978 quando, in via Mario Fani, nel quartiere romano di Monte Mario, un commando delle Brigate rosse bloccò l'auto sulla quale viaggiavano il presidente della Democrazia cristiana, Aldo Moro, e due militari addetti alla sua tutela, e un'altra auto con a bordo tre agenti della Polizia, anch'essi preposti alla protezione del parlamentare. In meno di due minuti furono esplosi oltre novanta colpi di armi automatiche. Più di quaranta andarono a segno, uccidendo i cinque uomini della scorta: Raffele Iozzino, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera e Francesco Zizzi. Aldo Moro fu trascinato fuori della propria auto e caricato su un'altra vettura. I brigatisti riuscirono a dileguarsi nel traffico. Alle 10.15, telefonate ad organi di stampa di Roma, Milano, Torino e Genova rivendicarono: «Questa mattina abbiamo rapito il presidente della Democrazia cristiana ed eliminato la sua scorta, le “teste di cuoio” di Cossiga» (l'allora ministro dell'Interno).

La strage e il sequestro furono compiuti emblematicamente nel giorno in cui il Parlamento era chiamato a dibattere e votare la fiducia a un governo di solidarietà nazionale appoggiato, per la prima volta dal 1947, dal Partito comunista italiano; per la costituzione di quel governo il presidente della Dc si era fortemente impegnato. Nel loro *Comunicato n. 2* le Br sottolinearono che, così facendo, il Pci e i sindacati “collaborazionisti” assumevano «il compito di funzionare da apparato poliziesco antioperaio, da delatori, da spie del regime. La cattura di Aldo Moro, al quale tutto lo schieramento borghese riconosce il maggior merito del raggiungimento di questo obiettivo, non ha fatto altro che mettere in macroscopica evidenza questa realtà...». Il corso del sequestro fu scandito dalla diffusione di comunicati delle Br talora accompagnati da drammatiche lettere e appelli del presidente della Dc, talaltra dalla richiesta delle Br di scarcerare “militanti detenuti” quale prezzo della liberazione del sequestrato, talaltra ancora dalla commissione di altri omicidi, come quelli degli appartenenti al Corpo degli agenti di custodia Francesco Di Cataldo e Lorenzo Cutugno.

Con il *Comunicato n. 9* le Br, dopo aver “registrato” «il chiaro rifiuto della Dc, del governo e dei complici che lo sostengono» allo «scambio di prigionieri politici», annunciarono: «Concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato».

Alle 14 del 9 maggio, a 55 giorni dal sequestro, il corpo di Aldo Moro venne fatto rinvenire all'interno di una *Renault 4* rossa, in via Michelangelo Caetani, una strada a breve distanza dalle sedi della Dc e del Pci. Sulla strage, il sequestro e l'omicidio si aprirono più processi. Al loro esito vennero individuati e condannati esponenti delle Br che, in vario modo, avevano partecipato alla organizzazione e al compimento dei gravissimi delitti. Di tali delitti si occuparono a lungo anche le Commissioni parlamentari di inchiesta per approfondire ogni tipo di condotta o di situazione tenuta o verificatasi con riferimento alla terribile vicenda.





Michele Di Sivo

*Dalla prigionia alla storia: le lettere di Aldo Moro come fonte*

/ 25

Durante il sequestro di cui fu vittima, tra il 16 marzo e il 9 maggio 1978, Aldo Moro scrisse certamente più di quattrocento pagine: si trattava di lettere, testamenti, biglietti a cui si aggiunse il memoriale, ovvero le risposte agli interrogatori dei sequestratori, autocostruiti suoi giudici.

Come è noto, il testo del memoriale fu rinvenuto in due tempi nello stesso luogo milanese, in via Monte Nevoso: nell'ottobre del 1978, a pochi mesi dall'assassinio, in una versione dattiloscritta la cui esecuzione materiale era stata dei terroristi, e che poi si rivelò trascrizione parziale; nell'ottobre del 1990 nella molto più ampia versione in fotocopia dei fogli autografi di Moro e di due pagine dattiloscritte. La trascrizione del memoriale fu pubblicata nel 1993, basandosi sulle riproduzioni della Commissione Moro<sup>1</sup>. Ignoto l'originale, ignote le registrazioni audio dell'interrogatorio, di cui gli stessi terroristi hanno poi parlato<sup>2</sup>. Anche i testi delle lettere sono noti in parte per alcune delle pagine dattiloscritte rinvenute nel 1978 e grazie al corposo nucleo di fotocopie recuperato nel 1990 insieme alle riproduzioni del memoriale. Come per il memoriale, gli originali di gran parte delle altre scritture non sono noti: secondo le dichiarazioni dei responsabili del delitto anche quel materiale fu distrutto. Gli originali noti delle lettere, certamente recapitati dalle Brigate rosse, risultano ventotto<sup>3</sup>. Quelli qui presentati sono la metà, quattordici, e provengono dagli atti processuali. Il contenuto delle lettere e dei biglietti nel loro insieme, ovvero circa un centinaio di testi, lo conosciamo grazie alla preziosa edizione di Miguel Gotor<sup>4</sup>, lavoro che ha sollecitato l'azione di tutela della nostra Amministrazione su queste carte prima del loro versamento ordinario all'Archivio di Stato di Roma.

Allo stato attuale, gli scritti di Moro usciti dal luogo del sequestro, tutti da considerare fonti primarie, si presentano dunque in tre forme: originali, trascrizioni dattiloscritte, fotocopie di fogli autografi; i dattiloscritti e le fotocopie insieme comprendono il contenuto di tutto il nucleo degli originali conosciuti, ovvero non risultano documenti di mano di Moro che non abbiano la trascrizione dattiloscritta o non siano nella forma di fotocopia.

<sup>1</sup> *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano*, a cura di F.M. BISCIONE, Roma, Nuova Coletti editore, 1993; di F.M. Biscione si segnala da ultimo *Il delitto Moro e la deriva della democrazia*, Roma, Ediesse, 2012. Sul memoriale, M. GOTOR, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Torino, Einaudi, 2011 (con ampia e completa bibliografia, a cui si rinvia).

<sup>2</sup> S. ZAVOLI, *La notte della Repubblica*, cfr. *Le Brigate rosse 12*, dichiarazione di Mario Moretti in cui si fa riferimento alla distruzione dei materiali ai minuti 2'50"-4'32", in <http://www.youtube.com>

<sup>3</sup> M. GOTOR, *infra*, p. 37.

<sup>4</sup> A. MORO, *Lettere dalla prigionia*, a cura di M. GOTOR, Torino, Einaudi, 2008-2009, ove si identificano 97 documenti, un numero che comprende anche frammenti e biglietti; l'accurata ricostruzione storica e l'analisi critica dei testi alle pp. 184-389; sul numero degli originali, p. 224. Sugli scritti di Moro durante il sequestro cfr. inoltre *Nuovi studi sul sequestro Moro*, a cura di M. MASTROGREGORI, in «Storiografia», 2009, n. 13.

La complessità di queste scritture non è data solo dalla loro eterogenea morfologia, che già di per sé richiede un'articolata esegesi, ma dai movimenti di ciascuno di questi documenti dal momento della loro creazione alla loro attuale destinazione (in qualche caso non identificata) e, per molte di quelle scritture, dalle modalità del loro inabissarsi. Non solo, dunque, la natura del *corpus* documentario, ma pure il suo formarsi e i suoi vuoti sono parte integrante della sua interpretazione: la sua esegesi non può prescindere dai legami intrinseci (il contenuto) ed estrinseci (la forma, la modalità di trasmissione, i supporti, gli inchiostri, la grafia, le sottolineature, la numerazione dei fogli) di ognuno dei singoli documenti con ognuno degli altri e con l'insieme inteso come un *unicum*. E tale insieme è quanto di più ermetico e tortuoso sia stato prodotto nella seconda metà del Novecento italiano. Condizione necessaria per comprendere pienamente il testo e il sottotesto delle scritture di Moro nei giorni del sequestro è la ricostruzione di quei legami. Uno dei compiti degli archivisti storici è sempre questo, per tutto l'immenso patrimonio documentario del nostro Paese, il primo del mondo. Per interpretare compiutamente queste fonti occorre mettere in campo un lavoro filologico, archivistico, storiografico di grande momento: il meglio della nostra tradizione, perché tali fonti sono testimonianza di uno dei passaggi cruciali della nostra storia. La conversione in beni culturali di questo preziosissimo *corpus*, di cui le lettere qui presentate sono il primo nucleo, ne fa la base per la libera ricerca: un compito scientifico, non meno che civile, possibile solo con un'ampia sinergia di forze, a partire dal molto che è stato già compiuto.

Gli originali conosciuti, che riguardano le sole lettere, sono dunque la parte minore dei manoscritti di Moro<sup>5</sup> e solo alcuni di tali originali sono rintracciabili tra le carte processuali della Corte d'Assise di Roma. Era presente nel fascicolo anche la lettera a Bettino Craxi, allora segretario del Partito socialista, che ne chiese la restituzione, ottenuta nel 1984<sup>6</sup>. Del memoriale è presente nel fascicolo della Corte d'Assise la sola riproduzione fotostatica delle fotocopie sequestrate a via Monte Nevoso: non dunque la fotocopia originale, ovvero quella realizzata dai terroristi sulle scritture di Moro, che per competenza dovette essere inviata alla Procura di Roma.

L'accordo del 2011 tra l'Amministrazione archivistica e il Tribunale Ordinario di Roma, titolare dell'archivio della Corte d'Assise, per il versamento anticipato<sup>7</sup> è solo all'inizio della sua attuazione e si inserisce nel quadro di altre importanti iniziative dello stesso tipo, a Milano e a

<sup>5</sup> Cfr. M. GOTOR, *infra*, p. 38; ID., *La possibilità dell'uso del discorso nel cuore del terrore: della scrittura come agonia*, in A. MORO, *Lettere dalla prigionia ... cit.*, 2009, pp. 223-251.

<sup>6</sup> A. MORO, *Lettere dalla prigionia ... cit.*, lettera n. 52.

<sup>7</sup> Ai sensi del dlgs 42/2004, art. 41, comma 2, che prevede il versamento di atti non ancora esauriti da quaranta anni «quando vi sia pericolo di dispersione o di danneggiamento, ovvero siano stati definiti appositi accordi con i responsabili delle amministrazioni versanti».

Bologna<sup>8</sup>. Il portale della *Rete degli archivi per non dimenticare* è un luogo dove la sinergia di queste attività può trovare uno strumento operativo<sup>9</sup>.

Undici lettere già espunte in cancelleria dalle carte del processo Moro<sup>10</sup> furono consegnate all'Archivio di Stato di Roma il 9 maggio 2011 come primo atto dell'operazione; il resto, le carte dei diversi procedimenti processuali sul rapimento e l'assassinio, sono ora oggetto di studio propedeutico al versamento, lavoro appena intrapreso che ha già dato dei risultati: altri tre originali sono stati recentemente individuati e vengono qui pubblicati – pur se non ancora restaurati – insieme a quelli versati nel 2011. Il primo gruppo, di undici lettere (30 i fogli, 36 le pagine), restaurate dall'Istituto Centrale per il Restauro e la Conservazione del Patrimonio Archivistico e Librario<sup>11</sup>, è stato mostrato al pubblico per la prima volta nel maggio del 2012<sup>12</sup>. Questo volume proviene da quelle giornate.

Tre delle undici missive furono pubblicate prima dell'assassinio (quelle al segretario della Democrazia cristiana, Benigno Zaccagnini; al partito della Democrazia cristiana; al presidente della Repubblica, Giovanni Leone)<sup>13</sup>. Le altre furono rese note il 13 settembre 1978 dal *Corriere della Sera*.

Il secondo gruppo, di tre lettere, è costituito da 15 fogli. La prima è rivolta al ministro dell'Interno Francesco Cossiga, recapitata il 29 marzo, e le altre a Zaccagnini, rispettivamente del 4 e del 24 aprile; solo le prime due furono pubblicate nell'immediatezza degli avvenimenti. Dunque in totale 51 pagine, di cui dieci scritte su fogli bianchi *extra strong* (la lettera alla Democrazia cristiana, n. 5). Le altre sono su fogli di pessima qualità, bassa grammatura, quadrettati.

In generale Moro conduce la scrittura su uno specchio molto ampio, ad occupare quasi interamente le dimensioni del foglio, talvolta riempito sino a erompere dalla pagina (alla Democrazia cristiana, n. 5, f. 6), cosa che spesso lo porta a recuperare lettere finali, inavvertitamente

<sup>8</sup> Per i procedimenti relativi alle stragi di Piazza Fontana (1969), dell'Italicus (1974) e della stazione di Bologna (1980), cfr. per Milano <http://www.memoria.san.beniculturali.it> alla pagina dell'Archivio di Stato di Milano; per Bologna <http://www.archivi.beniculturali.it/eventi/articoli/2575.html>

<sup>9</sup> <http://www.memoria.san.beniculturali.it>

<sup>10</sup> Lavoro prezioso dovuto al cancelliere Paolo Musio.

<sup>11</sup> Sul restauro vedi *Conservare la memoria per coltivare la speranza. Le ultime lettere di Aldo Moro*, a cura di M.C. MISITI, Roma, Gangemi editore, 2012 (Icpal, Quaderni 3).

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Roma, 8-18 maggio 2012. Due lettere, quelle rispettivamente indirizzate a Giovanni Leone e a Benigno Zaccagnini, sono state presentate al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano il 9 maggio 2012 nel corso della celebrazione del "Giorno della memoria" dedicato alle vittime del terrorismo.

<sup>13</sup> Il 22 aprile su *La Repubblica* (Zaccagnini); il 29 aprile su *Il Messaggero* (Democrazia cristiana) da Fabio Isman, che ne ricevette una copia la sera prima da Corrado Guerzoni e Nicola Rana; il 4 maggio su vari quotidiani (Leone).

posate sul foglio sottostante, scrivendo al di sopra della parola rimasta sospesa al bordo destro del foglio (alla Democrazia cristiana, n. 5, f. 4: «Guai, Caro Craxi, se una tua iniziativa fallisse»; n. 12, f. 1) e recuperando sul lato sinistro una sillaba o talvolta addirittura un'intera parola (a Riccardo Misasi, n. 12: «Non illudetevi d'invocazion umanitarie»; a Erminio Pennacchini, n. 13, f. 2: «Ma [è] importante è che tu sia lì»). Era come spinto a ottimizzare lo spazio, forse perché la carta a disposizione di volta in volta era scarsa per controllare meglio la serrata produzione di testi, forse era l'impeto di una scrittura febbrile, unica arma di libertà. Sembra generalmente scrivere seduto a un tavolo, non sul letto accovacciato con i fogli sulle gambe, dove la gestione delle linee sarebbe stata diversa, come è probabilmente accaduto per le lettere a Renato Dell'Andro, a Pietro Ingrao e a Erminio Pennacchini (nn. 8, 10, 13). È evidente l'impegno alla chiarezza nella grafia, che a volte si presenta sorprendentemente elementare e quasi ingenua, così come si nota lo sforzo di ordine e allineamento, stabili nelle prime lettere (a Cossiga, n. 1; a Zaccagnini, n. 2), più incerti in altri luoghi della scrittura, di cui si avvistano le oscillazioni, le ansie, lo spezzarsi nei momenti più tormentati, come nelle lettere a Dell'Andro, Pennacchini, Piccoli (nn. 8, 13, 14), dove il richiamo e l'esortazione alla fretta che Moro dirige ai suoi corrispondenti fanno tutt'uno con l'agitarsi della penna.

La prima lettera del secondo gruppo, e prima in ordine cronologico tra quelle qui riprodotte (n. 1)<sup>14</sup>, indirizzata a Cossiga, è un documento di eccezionale importanza. Molto delle modalità di creazione, riproduzione, gestione degli scritti di Moro in quei giorni si può osservare addensato in questa lettera, che condizionò tutte le vicende successive: la frattura sulla questione della trattativa, il pericolo di rivelazioni di segreti di Stato o di notizie riservate, l'affermazione della non attribuibilità a Moro di quei testi, la tattica della «svalutazione» dell'ostaggio da parte del Ministero dell'Interno<sup>15</sup>, l'azione dei brigatisti volta a «distruggere la statura politica e la moralità personale di Moro»<sup>16</sup> e la loro gestione degli scritti finalizzata all'immediata destabilizzazione del quadro politico.

Moro dichiara qui di essere «sotto un dominio pieno ed incontrollato» (n. 1, f. 3) e per la prima volta fa riferimento alla possibilità di uno scambio di prigionieri. Si riferisce a se stesso come «un prigioniero politico» (f. 1) sottoposto a un processo e sostiene la necessità di valutare «con fred-

<sup>14</sup> Cfr. A. MORO, *Lettere dalla prigionia ... cit.*, lettera n. 3. Nella sequenza della riproduzione delle lettere si è scelto l'ordine cronologico in base alla data di recapito; per gli invii contemporanei si è seguito l'ordine alfabetico del nome del destinatario.

<sup>15</sup> Cfr. M. GORR, *La possibilità dell'uso del discorso ... cit.*, pp. 205-222.

<sup>16</sup> ID., *infra*, p. 37.

dezza» (f. 5) la situazione di «guerriglia» (f. 5)<sup>17</sup> e il pericolo di eventuali rivelazioni («il rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni», f. 3). Tutto ciò diede inizio al tormentato dibattito di quei giorni; tuttavia la centralità di questo documento non sta ancora in questi elementi, già da soli rilevanti, ma nella natura riservata che secondo Moro questo testo avrebbe dovuto avere e nel modo in cui tale richiesta di riservatezza fu trattata: «In tali circostanze ti scrivo in modo molto riservato, perché tu e gli amici con alla testa il Presidente del Consiglio (informato ovviamente il Presidente della Repubblica) possiate riflettere opportunamente sul da farsi, per evitare guai peggiori» (f. 2). Insieme al comunicato n. 3, nel quale non si faceva cenno allo scambio di prigionieri, le Brigate rosse fecero invece pervenire a vari organi di comunicazione le fotocopie di questa lettera, dichiarando: «ha chiesto di scrivere una lettera segreta (le manovre occulte sono la normalità per la mafia democristiana) al governo ed in particolare al capo degli sbirri Cossiga. Gli è stato concesso, ma siccome niente deve essere nascosto al popolo ed è questo il nostro costume, la rendiamo pubblica»<sup>18</sup>. Da una successiva lettera a Cossiga – scritta intorno al 4-5 aprile e mai recapitata, non nota in originale e attestata in forma dattiloscritta e in fotocopia – si deduce la tragica inconsapevolezza di Moro su quanto era realmente avvenuto, perché afferma: «Vorrei pregarti che, almeno su quel che ti ho scritto, vi fosse, a differenza delle altre volte, riservatezza. Perché fare pubblicità su tutto?»<sup>19</sup>.

Il confronto tra questi due documenti, uno esistente in originale, l'altro giunto dal silenzio di via Monte Nevoso e dall'eco di una trascrizione e di una copia nascosta in una intercapedine per dodici anni, è uno degli esempi della potenza esegetica di questo *corpus* di scritti, se considerato nel suo insieme e nella sua eterogenesi: la seconda lettera a Cossiga «non venne recapitata, non solo perché ripeteva concetti già noti, ma soprattutto in quanto avrebbe svelato il doppio gioco dei brigatisti»<sup>20</sup>. Proprio il suo non essere stata recapitata rivela in modo consistente l'autenticità di quell'affermazione di Moro, non scritta dunque in quanto comandato o indotto dai suoi rapitori, ma perché i carcerieri lo informavano solo in funzione dei loro obiettivi, sulla base dei quali calibravano gli invii degli scritti e la loro eventuale pubblicazione; dunque Moro espresse autonomamente l'idea che la divulgazione della prima lettera era stata decisa da Cossiga stesso e realmente scriveva ciò che pensava e riteneva di scrivere. Lo scostamento tra il documento visibile

<sup>17</sup> Sulla terminologia cfr. M. NAPOLITANO, *Guerriglia, guerra, prigioniero politico, stato di necessità. Considerazioni sul corpus delle lettere di Aldo Moro dalla prigionia*, in *Nuovi studi sul sequestro Moro* ... cit., pp. 103-150.

<sup>18</sup> Esempari dei comunicati delle Brigate rosse sono conservati nel fascicolo processuale.

<sup>19</sup> A. MORO, *Lettere dalla prigionia* ... cit., lettera n. 16, pp. 29-30.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 30 nota 11.

e l'altro, e proprio per l'essere questo rimasto all'oscuro, è la traccia che rivela il significato del documento stesso e la sua cadenza di scrittura vigilata. Una "vigilanza" endogena ed esogena. Era endogena, nel senso che ovviamente Moro sapeva di essere controllato e dunque controllandosi scriveva; era una sorveglianza esogena, nel senso che la gestione della scrittura da parte dei rapitori condizionava, della scrittura, il significato. Gli effetti che ne derivavano all'esterno, inoltre, con l'articolarsi degli avvenimenti dovevano sfuggire sempre di più a Moro, al quale non poteva essere del tutto chiaro come i responsabili del rapimento plasmassero il senso pubblico delle scritture con la selezione delle lettere, con un'articolatissima modulazione degli invii di alcuni di quei documenti e con un ritorno filtrato delle informazioni verso il loro ostaggio: un fiume carsico, solo a tratti affiorante, di cui a Moro doveva giungere qualche rivolo. Tutto ciò è contenuto *in nuce* nella prima lettera a Cossiga, e la delicatezza di questi passaggi è ulteriormente evidente dal contestuale invio della lettera di Moro al suo collaboratore Nicola Rana, quella sì effettivamente mantenuta riservata come Moro voleva e nella quale egli definiva, con notevole senso operativo, anche le modalità pratiche dei futuri movimenti di informazioni segrete che a suo avviso avrebbero dovuto condurre a uno scambio di prigionieri<sup>21</sup>.

È dunque nella sede dell'analisi del testo, o meglio di un iper-testo il più completo possibile, che si sciolgono i molti nodi tanto dibattuti all'epoca, uno dei quali fu la questione della credibilità e dell'autenticità di Moro nello scriverli. Si trattò di una soggezione attiva, il cui senso è pienamente comprensibile dedicando grande attenzione allo spessore delle assenze oltre che alle presenze. Già sostanzialmente dichiarato nella relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta pubblicata nel 1983<sup>22</sup>, questo stato e le sue implicazioni nella gestione del sequestro potranno essere studiati sulle fonti a condizione che tutte le carte siano archivistivamente ricostituite come beni culturali, tutelate nel loro complesso ed esaminate quanto alla loro genesi.

Nel solco di questo itinerario si fa evidente il rilievo della prima lettera a Zaccagnini, recapitata il 4 aprile (n. 2)<sup>23</sup>, e di quella alla Democrazia cristiana recapitata il 28 aprile (n. 5)<sup>24</sup>. Sono infatti testi di cui conosciamo cinque versioni complessive – due per la lettera a Zaccagnini, tre per la missiva alla Dc – tre delle quali furono trattenute dai terroristi<sup>25</sup>: le sole versioni note nella forma

<sup>21</sup> *Ibid.*, lettera n. 2.

<sup>22</sup> Senato della Repubblica - Camera dei Deputati, VIII legislatura, *Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia*, doc. XXIII, n. 5, Roma 1983, vol. I, pp. 106-109.

<sup>23</sup> A. MORO, *Lettere dalla prigionia...* cit., lettera n. 6.

<sup>24</sup> *Ibid.*, lettera n. 82.

<sup>25</sup> Per le versioni non recapitate, *Ibid.*, lettere nn. 7, 84, 85.

originale e prodotte nel processo sono quelle allora recapitate, qui riprodotte e pubblicate.

Le due versioni della lettera a Zaccagnini sembrano scritte nell'arco della stessa giornata, poiché in entrambe si fa riferimento alla distanza di quindici giorni dal rapimento, quindi siamo al 31 marzo, ma i toni sono diversi. Più attenuato è quello della lettera recapitata<sup>26</sup> e le varianti agiscono su quattro punti: la condanna a morte appare come decisa nella versione non inviata e come conseguenza immaginabile nell'altra; Moro si definisce "ostaggio" nella prima e "prigioniero politico" nella seconda; il rapimento è interpretato come funzionale allo scambio di prigionieri nella prima e come una possibilità di uscita nella lettera inviata; la previsione di Enrico Berlinguer sull'acutizzarsi della reazione al momento dell'accordo tra il Pci e la Dc viene espunta nella seconda versione. In questo caso lo scarto tra i due testi è traccia di rielaborazione in tempi ravvicinati o di due opzioni parallele che nei giorni intercorsi tra la scrittura e il recapito furono oggetto di scelta da parte dell'organizzazione dei rapitori. La versione non recapitata, infatti, non sarebbe stata funzionale al comunicato n. 4, fatto pervenire dai terroristi insieme alla lettera, nel quale essi dichiararono che lo scambio dei prigionieri non era l'obiettivo dell'operazione ma un'opinione di Moro («Questa è la sua posizione che, se non manca di realismo politico nel vedere le contraddizioni di classe oggi in Italia, è utile chiarire che non è la nostra»). Contestualmente non vollero sancire in quel momento una condanna a morte, ma lasciarne la minaccia, poiché descrivevano Moro come «perfettamente consapevole di cosa lo aspetti»: dunque vollero dare l'idea di indisponibilità sulla trattativa proposta da Moro, facendo tuttavia trapelare una possibilità di contrattazione che avrebbe continuato a dividere e a lacerare il fronte contrapposto, cosa che evidentemente fu obiettivo prioritario di tutta l'operazione. È peraltro contenuta in questa lettera, e in entrambe le versioni, l'affermazione di Moro sulla posizione trattativista di Paolo Emilio Taviani che, poco dopo smentita dall'interessato, sei giorni più tardi fu fonte di acre polemica, espressa nella sola scheggia del memoriale allora lanciata dai brigatisti, nella quale Moro stigmatizzava la dichiarazione di Taviani<sup>27</sup>: fatto rilevante non solo nel merito, ma perché dimostrava l'effettivo procedere dell'interrogatorio e quindi del «rischio di essere chiamato o indotto a parlare» a cui Moro si era riferito nella lettera a Cossiga. Questo documento non è noto nel suo originale, che pure dovette essere recapitato, ma risulta solo in fotocopia; ne esiste una seconda versione nota nei soli due fogli dattiloscritti recuperati a Milano nel 1990<sup>28</sup>, che appare come una elaborazione preparatoria.

<sup>26</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 17 nota 1.

<sup>27</sup> *Ibid.*, pp. 40-49, nn. 21-22; *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto ... cit.*, pp. 39-41; M. GOTOR, *Il memoriale della Repubblica ... cit.*, pp. 3-47.

<sup>28</sup> A. MORO, *Lettere dalla prigionia ... cit.*, pp. 40-49, in particolare p. 48 nota 1.



Di natura diversa da quello della prima lettera a Zaccagnini è il campo delle varianti sulla lettera alla Democrazia cristiana (n. 5)<sup>29</sup>. Qui si tratta senza dubbio sia di scritture parallele, sia di testi che si intersecano in tempi diversi. La lettera definitiva, quella inviata, è il risultato di una scomposizione e di una parziale riscrittura, frutto sicuramente di rielaborazioni di Moro e di probabile dialettica con i rapitori sulla base di versioni differenti valutate da chi avrebbe deciso gli invii<sup>30</sup>. Lo dicono gli inchiostri<sup>31</sup> e la composizione delle pagine, dati visibili nelle riproduzioni qui pubblicate, nonché, anche in questo caso, il confronto con le scritture allora nascoste. L'inchiostro blu dei fogli 1-4, 6, 9-10 e quello nero dei fogli 5, 7, 8, l'intestazione in nero del primo foglio scritto in blu; la numerazione in nero dei fogli 9 e 10 scritti in blu, il ripasso in nero del foglio 4 e soprattutto la soluzione di continuità tra i fogli 5 e 6 e i fogli 8 e 9 dicono che Moro riscrisse i fogli 5, 7 e 8, le cui versioni immediatamente precedenti non sono note, né in originale né in copia: ne sono esplicito segnale l'anomalia dei fogli 5 e 8, non riempiti fino in fondo come gli altri, e la correzione tra i fogli 5 e 6 con la cancellazione del frammento "raggio" della parola "coraggio" che evidentemente era un "a capo" della parola iniziata con la sillaba "co" nel foglio precedente, pagina poi sostituita e mai più rintracciata. Lo stesso fenomeno è evidente nella lettera a Zaccagnini recapitata il 24 aprile (n. 4, f. 6).

Fra le tre diverse versioni della lettera alla Democrazia cristiana si inseriscono un biglietto, noto solo in fotocopia, e un esergo dattiloscritto, il primo di Moro e il secondo del trascrittore delle Brigate rosse, che secondo Gotor fu Prospero Gallinari<sup>32</sup>. A queste note se ne aggiunge una terza, trascritta nella terza versione e di incerto autore: a proposito della seconda versione Moro scrive nel biglietto: «edizione più stringata e prudente tenuto conto dei Palestinesi e dell'iniziativa Craxi. È in alternativa all'altra, valutate attentamente le circostanze»; il trascrittore interpreta questa nota o, meno probabilmente, ne riporta un'altra mai pervenuta, scrivendo nella trascrizione dattiloscritta di questa seconda versione: «Seconda lettera al partito in sostituzione della prima con toni meno accesi, da mandare o una o l'altra a secondo dello svilupparsi della situazione»<sup>33</sup>. La terza nota compare all'interno della terza versione, l'unico dei testi di Moro conosciuto esclusi-

<sup>29</sup> Su questa lettera, cfr. anche M. MASTROGREGORI, *La lettera di Aldo Moro al Partito della Democrazia cristiana. Costruzione del documento, punto di vista dell'ostaggio e storia del sequestro*, in *Nuovi studi sul sequestro Moro ...* cit., pp. 9-69.

<sup>30</sup> A. MORO, *Lettere dalla prigionia*, cit., p. 146 nota 2, in relazione al biglietto collegato alla seconda versione della lettera alla Dc, cfr. *Ibid.*, lettera n. 83.

<sup>31</sup> Sugli inchiostri nelle undici lettere del primo nucleo cfr. M. BICCHIERI, *Analisi spettroscopiche*, in *Conservare la memoria ...* cit., pp. 51-61.

<sup>32</sup> Cfr. A. MORO, *Lettere dalla prigionia ...* cit., lettere nn. 83-84; su Gallinari, pp. 155 nota 10, 296-298.

<sup>33</sup> *Ibid.*, lettere nn. 83-84.

vamente in forma dattiloscritta<sup>34</sup>; si tratta chiaramente di una copia di lavoro, dove nel mezzo del testo compare il commento «Le righe che seguono sono da rivedere a secondo dell'utilità che possono avere per sua espressa opinione». Nella relazione della Commissione parlamentare del 1983 questa frase è interpretata come un'osservazione di Moro riportata dal dattilografo: in questo caso sarebbe Moro a rivolgersi a qualcuno dell'organizzazione terroristica<sup>35</sup>. L'associazione di questa nota al biglietto di Moro – non conosciuto nel 1983, all'epoca della relazione – e all'esergo dattiloscritto può invece far pensare alla terza versione di questa lettera come a una sistemazione di appunti materialmente trascritta dal dattilografo per preparare la versione definitiva: in questo caso la nota apparirebbe come un riferimento scritto per Moro da Gallinari.

La complessa elaborazione del testo giunse alla rilettura finale con la sostituzione di alcune pagine, evidentemente riscritte e poi ancora rilette: il primo foglio fu intestato con l'ultima penna, quella nera, con cui Moro rinumerò qualche pagina, che era stata scritta in blu, e fece qualche ripasso nero sull'inchiostro blu.

La torsione di questa scrittura, rielaborata da Moro ma in “parallela convergenza” con quel «dominio pieno ed incontrollato», ebbe un orientamento di tono opposto a quello delle due versioni per Zaccagnini, dove si passa dal più acceso a quello attenuato; qui è il contrario. La situazione espressa da questo testo è di scontro ormai irrecuperabile. Moro condanna senza appello le scelte della Dc e addirittura convoca il Consiglio nazionale del partito dal luogo del sequestro.

Questa lettera, come tutte le successive alle prime due qui riprodotte (nn. 3-14), fu scritta dopo la drammatica giornata del 18 aprile, quando fu scoperta la sede delle Brigate rosse di via Gradoli a Roma e fu diffuso un comunicato n. 7, poi rivelatosi falso, nel quale si dichiarava che il cadavere di Moro era stato lasciato nel lago della Duchessa, peraltro in quel periodo del tutto ghiacciato. I due fatti condussero a un bivio che dovette apparire a Moro come conclusivo e da quel momento la situazione si avviò verso la precipitazione. Dunque quel clima condizionò tutte le lettere successive, e la loro interpretazione non può prescindere.

Già nelle altre lettere a Zaccagnini qui pubblicate, recapitate il 20 e il 24 aprile (nn. 3, 4) i toni erano stati quelli, e la successione di spiragli e chiusure si stringeva per Moro nella tenaglia della tragedia. Il pubblico rifiuto della trattativa, proposta con le sue lettere, sullo scambio di prigionieri; la pressione dell'interrogatorio contemporaneamente subito; la coscienza, emergente da varie parti del *corpus* di lettere, che le informazioni gli giungevano filtrate e non tutti i suoi scritti venivano

<sup>34</sup> *Ibid.*, lettera n. 85.

<sup>35</sup> *Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta ... cit.*, p. 107.

recapitati; l'idea che quel suo orientamento potesse essere considerato solo legato all'interesse personale dovettero farlo sentire in un vicolo cieco. Non sono soltanto queste missive a Zaccagnini a mostrarlo, con la forza e la durezza del loro linguaggio («... il mio sangue ricadrebbe su voi, sul partito, sul Paese... Il tuo sì o il tuo no sono decisivi. Ma sai pure che, se mi togli alla mia famiglia, l'hai voluto due volte. Questo peso non te lo scrollerai di dosso più», n. 3, f. 9; «... io ripeto che non accetto l'iniqua ed ingrata sentenza della D.C. Ripeto: non assolverò e non giustificherò nessuno», n. 4, f. 6), ma anche le altre lettere, scritte con toni e intenti diversi, rivolte a due tipologie di destinatari.

Delle ulteriori nove lettere qui pubblicate, quattro sono inviate ad alti esponenti politici per il loro ruolo istituzionale: i presidenti della Repubblica, del Senato, della Camera, del Consiglio (rispettivamente nn. 11, 9, 10, 7) e cinque a uomini considerati rilevanti per costruire operativamente la soluzione positiva del sequestro: Tullio Ancora, Renato Dell'Andro, Riccardo Misasi, Erminio Pennacchini, Flaminio Piccoli (rispettivamente nn. 6, 8, 12, 13, 14). Furono scritte negli stessi momenti e recapitate, tra il 28 e il 29 aprile, contestualmente a quella indirizzata alla Democrazia cristiana, sicuramente consegnata il 28: una vera iniziativa politica, con una sua organicità, in un tornante decisivo del sequestro. Nella grammatica della mappa dei destinatari si coglie un disegno che non può non considerarsi di Moro; anche questo è un "documento", il cui significato risulta dalla relazione tra le singole componenti del *corpus* delle scritture.

Le lettere ai primi tre presidenti sono pensate con tono ufficiale, la richiesta è quella di un'adesione di natura generale, non operativa. Un appello. Ai due presidenti del Parlamento Moro dà del "lei" e scrive lo stesso testo (nn. 9, 10); per il presidente della Repubblica la distinzione sembra stare nella deferenza, nella scelta di un inchiostro più elegante, nello sforzo – che trapela immane – di una scrittura nitida e composta. Vuole sia pubblica, la lettera a Leone, che è infatti diretta «Alla stampa, da parte di Aldo Moro, con preghiera di cortese urgente trasmissione al suo illustre destinatario. Molti ringraziamenti» (n. 11). Diversa la situazione nella missiva al presidente del Consiglio (n. 7), dove si usa il "tu" ma il tono si innesta su un registro doppio. Il discorso è in equilibrio tra dire e non dire, ed è sostenuto da un sottile ed essenziale ragionar politico, tanto sulla «altissima responsabilità» del presidente del Consiglio quanto sul timore della crisi di governo, che Moro cerca di superare con un giudizio sul sostegno del Pci all'esecutivo, da lui stesso voluto («è difficile pensare che il PCI voglia disperdere quel che ha raccolto con tante forzature», n. 7, f. 1v). Rilevante inoltre, tanto nel merito quanto nell'acutezza, è qui l'affermazione in base alla quale «Contare su un logoramento psicologico, perché son certo che tu, nella tua intelligenza, lo escludi, sarebbe un drammatico errore» (n. 7, f. 1r).

Del tutto diversa è la natura delle altre cinque lettere, scritte quattro-cinque giorni dopo il 18

aprile<sup>36</sup>, operative e chiaramente connesse a precedenti attività riservate che in molti punti sono ben delineate, come gli accordi segreti relativi alla liberazione di militanti palestinesi in cambio dell'incolumità del territorio italiano da attentati. Nella lettera al presidente della Commissione giustizia della Camera dei deputati, Riccardo Misasi (n. 12), Moro esorta il destinatario a superare il livello degli appelli umanitari, a respingere il principio di «una gretta ragion di Stato» e a prendere «di petto i legalisti» facendo riferimento a pregresse esperienze politiche non precisate nella missiva ma «preziose per alcuni temi specifici che tu certo intuisce»; nelle altre il riferimento ai palestinesi è invece esplicito, anche se evidentemente ancora ermetico nei suoi contenuti, noti ai suoi interlocutori, alcuni dei quali, come Renato Dell'Andro (n. 8) ed Erminio Pennacchini (n. 13), ne furono diretti protagonisti. Molto forte questo richiamo è anche nella lettera a Flaminio Piccoli (n. 14), dove l'accento pragmatico si fa esecutiva esortazione con sottolineature che calcano i toni e dove i termini di ciò che in seguito fu noto come il «lodo Moro»<sup>37</sup> sono manifesti: «Dunque, non una, ma più volte, furono liberati con meccanismi vari palestinesi detenuti ed anche condannati, allo scopo di stornare gravi rappresaglie che sarebbero ~~poi~~ state poste in essere, se fosse continuata la detenzione. La minaccia era seria, credibile, anche se meno pienamente apprestata che nel caso nostro. Lo stato di necessità è in entrambi evidente» (n. 14, f. 1r). Qui Moro non solo indicava l'esempio di un precedente secondo lui da seguire, ma sostanzialmente affermava che la trattativa sarebbe stata comunque la sua politica anche se non fosse stato lui il rapito, in quanto quella scelta era stata compiuta quando era ministro degli Esteri e «con somma delicatezza», come scrive a Pennacchini (n. 13, f. 1r).

Nell'insieme queste cinque lettere rappresentano un piano diplomatico, duttile e tattico, con il quale Moro si riferisce al Pci, tramite Ancora (n. 6), indicando la possibilità che la sua intransigenza non sconfini nella crisi di governo («Dicano, se credono, che la loro è una posizione dura e intransigente e poi la lascino lì come termine di riferimento»), posizione complementare a quella indicata ad Andreotti. Dà inoltre materia agli altri destinatari per giustificare e fondare la scelta della trattativa con precedenti segreti in lettere che neanche chiede siano riservate, e tuttavia allora non rese note: traccia di un doppio canale di comunicazione con l'esterno. Distingue le posizioni dei tre partiti principali per dare ossigeno alla mediazione all'interno del suo. Altro registro dunque rispetto alle lettere alla Dc e al suo segretario: Moro sembra in qualche modo mantenere un fragile confine tra dichiarazioni pubbliche e operatività riservata, quella che aveva

<sup>36</sup> A. MORO, *Lettere dalla prigionia* ... cit., cfr. le note alle lettere nn. 49, 50, 58, 59, 60.

<sup>37</sup> *Ibid.*, pp. 81 nota 6, 106 nota 10.

immaginato nella prima lettera a Cossiga, con la pubblicazione della quale quel confine fu invece frantumato.

Ciascuno di questi testi, come si vede, ha un suo specifico proprio, legato al destinatario, al momento, al livello nel quale si situava la comunicazione, ma nessuno di essi può essere analizzato da solo. L'intero *corpus* da ricostituire è l'osservatorio che consente di comprendere questo snodo decisivo della storia italiana. Tutelare queste fonti, compreso l'intero fondo della Corte d'Assise, caratterizzate da quantità e complessità inconsuete anche per un patrimonio documentario come quello italiano<sup>38</sup>, è compito della nostra Amministrazione archivistica, una competenza da cui la crescita culturale del Paese non può prescindere.

È in una delle lettere a Zaccagnini qui pubblicate (n. 3, f. 8) che Moro scrive l'esortazione scelta come titolo di questo volume: *Siate indipendenti. Non guardate al domani, ma al dopo domani*. È idea naturale alla logica di uno statista quel pensare al dopodomani, ma associata alla ricerca dell'indipendenza può presentarsi come una felice indicazione anche per il lavoro degli storici che lavorano oggi, nel tempo in cui siamo noi ad abitare quel suo "dopo domani".

<sup>38</sup> I procedimenti della sola Corte d'Assise di Roma per gli anni 1972-92, testimonianze fondamentali del secondo Novecento italiano, hanno una consistenza pari a un chilometro lineare.

Miguel Gotor

*«Anche nella necessità si può essere liberi»:  
le lettere di Aldo Moro dalla prigionia*

Il 18 maggio 1978, pochi giorni dopo la morte di Aldo Moro, l'Italia era ancora immersa in una coltre di sgomento, fango e smarrimento, quando Italo Calvino pubblicò sul «Corriere della Sera» un articolo intitolato *Le cose mai uscite da quella prigionia*. Lo scrittore, con la lucidità che ha contraddistinto la sua posizione nella cultura italiana del secondo Novecento, rifletteva sulla «possibilità dell'uso del discorso nel cuore del terrore» e sollevava il problema del dialogo tra il prigioniero e i suoi carcerieri manifestando «la certezza desolata che quei dialoghi non si sarebbero mai più potuti ricostruire, che erano perduti per sempre, più di quelli di Cesare e di Bruto e di Antonio, perché i carnefici non raccontano mai nulla e Moro non sarebbe più tornato»<sup>1</sup>. L'assenza del testimone integrale – Aldo Moro – e la propensione al silenzio dei suoi assassini: da questa velenosa miscela scaturiva, secondo Calvino, l'impossibilità di raccontare quella vicenda con gli strumenti e i metodi della storia<sup>2</sup>. Con raddomantica sensibilità lo scrittore coglieva precocemente nel segno perché gli scritti di Moro dalla prigionia, le lettere e il memoriale, hanno seguito un percorso travagliato e oscuro, che costituisce la pertinente metafora della tragedia del potere che travolse l'uomo politico democristiano.

In base alla testimonianza di Eleonora Moro esistono ventotto lettere autografe del marito, anche se si ha la fondata ragione di ritenere che le Brigate rosse ne distribuirono non meno di trentasei<sup>3</sup>. È bene sottolineare che i sequestratori diffusero pubblicamente soltanto quattro missive (una lettera a Cossiga, due a Zaccagnini e uno scritto su Paolo Emilio Taviani), affidandone il recapito a importanti quotidiani e dunque decidendo di voler influenzare con quest'atto direttamente l'opinione pubblica italiana. L'obiettivo, che fu perfettamente raggiunto, era duplice: per un verso, distruggere la statura politica e la moralità personale di Moro, per un altro usare i suoi messaggi per dividere il fronte politico e istituzionale fra quanti erano favorevoli a una trattativa pubblica con i brigatisti e chi invece riteneva che il governo e i partiti non dovessero cedere, almeno apertamente, al loro ricatto.

I sequestratori consegnarono le rimanenti missive seguendo canali segreti e i destinatari decisero di rispettare la loro volontà. Naturalmente, queste lettere riservate, seppure non influenzarono direttamente l'opinione pubblica, condizionarono lo stesso i comportamenti di quanti le avevano ricevute. Esse facevano parte di un secondo grado di destabilizzazione psicologica e

<sup>1</sup> *Le cose mai uscite da quella prigionia*, in «Corriere della Sera», 18 maggio 1978; I. CALVINO, *Saggi 1945-1985*, a cura di M. BARENGHI, vol. II, Milano, Mondadori, 1995, pp. 2336-43, in particolare p. 2338.

<sup>2</sup> Mi sono soffermato su come «il caso Moro» è stato rielaborato in campo letterario in *Dentro il baule di Aldo Moro*, in *Atlante storico della letteratura italiana*, a cura di S. LUZZATTO - G. PEDULLÀ; *Dal romanticismo a oggi*, vol. III, a cura di D. SCARPA, Torino, Einaudi, 2012, pp. 959-963.

<sup>3</sup> Affronto l'argomento in A. MORO, *Lettere dalla prigionia*, a cura di M. GOTOR, Torino, Einaudi, 2008, pp. 223-235.

politica, funzionale a creare un baratro di diffidenza e di reciproco sospetto tra la famiglia del rapito e le autorità pubbliche, un fattore che ebbe un ruolo determinante nell'incattivire ancora di più il nodo di questa storia, sino a renderlo inestricabile. Si ebbero però quattro eccezioni: il presidente della Repubblica Giovanni Leone e il segretario del Psi Bettino Craxi ricevettero riservatamente una lettera ciascuno che scelsero di rendere nota, così come fece la moglie Eleonora nel caso di una terza missiva indirizzata al segretario della Dc Benigno Zaccagnini il 20 aprile 1978 (per ottemperare a una esplicita richiesta del marito) e alla Democrazia cristiana, in quest'ultima circostanza per decisione dei collaboratori di Moro. Di conseguenza, soltanto otto lettere (quattro per necessitante volontà dei brigatisti, quattro per scelta dei destinatari) concorsero a formare l'immagine di Moro prigioniero, quella di una vittima querula e gonfia di rancore, priva di senso dello Stato e delle istituzioni, attaccata soltanto ai suoi affetti privati. Una sorta di agnello sacrificale, intorno al quale, negli anni successivi, in troppi avrebbero in modo indegno e maramaldesco continuato a pasteggiare.

Nell'ottobre 1978 saltarono fuori altre ventotto missive (di cui diciotto, a quanto ne sappiamo, inedite sino a quel momento) ritrovate a Milano nel covo brigatista di via Monte Nevoso: non in originale, ma in formato dattiloscritto. Il fatto che si fossero ritrovati soltanto dei dattiloscritti non firmati (che, ovviamente, chiunque avrebbe potuto battere a macchina e poi attribuire a Moro) indusse erroneamente a ritenere che in quella circostanza fossero state recuperate le veline usate dai brigatisti per dettare al prigioniero ciò che egli aveva scritto, a conferma di quanto era stato sostenuto dagli esponenti del cosiddetto partito della fermezza durante il sequestro, il governo, la Dc, il Pci e il Pri: quelle lettere non erano moralmente autentiche e dunque non erano attribuibili a Moro.

Nell'ottobre 1990, sempre nello stesso appartamento, dentro un'intercapedine occultata da un pannello di cartongesso, un operaio che stava compiendo dei lavori di ristrutturazione scoprì una cartella contenente 419 fotocopie di manoscritti di Moro<sup>4</sup>. Dodici anni dopo quei tragici fatti, insieme con il memoriale, giungevano così a destinazione una serie di lettere scritte dal prigioniero, molte delle quali mai recapitate dai brigatisti, che raggiunsero i destinatari solo allora, come se provenissero da un altro mondo e li cogliessero all'improvviso dentro un'altra vita. Il fatto che si trattasse di manoscritti, per quanto in fotocopia, rivelava che Moro aveva scritto di suo pugno molto di più di quanto supposto fino a quel momento, ma ormai ciò non importava più a nessuno.

<sup>4</sup> Sulla vicenda dei diversi ritrovamenti mi sia consentito rinviare a M. GOTOR, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 49-188.

Dopo questo secondo ritrovamento sappiamo che Moro in realtà scrisse almeno novantasette messaggi, tra lettere, biglietti e testamenti. Questi dati numerici rivelano quanto sia stato importante un aspetto sovente trascurato, ossia quello della censura e della manipolazione messa in atto dai brigatisti che non solo distribuirono i messaggi con un'accorta e selettiva strategia di recapiti privati e pubblici, ma, su quasi cento messaggi, ne resero noti soltanto quattro e in via riservata meno di un terzo. I carnefici non raccontano mai nulla, aveva sostenuto Italo Calvino, e infatti Mario Moretti, nel corso di un'intervista rilasciata a Carla Mosca e Rossana Rossanda nel 1993, poté continuare a dichiarare serafico: «Noi abbiamo reso pubblico quasi tutto quel che [Moro] scrive, le poche volte in cui non è stato così è perché inoltrare le sue lettere è rischiosissimo [...] Del resto perché avremmo occultato qualche lettera?»<sup>5</sup>.

Nonostante esistessero già alcune edizioni degli scritti di Moro dalla prigionia, in alcuni casi pregevoli<sup>6</sup>, il primo obiettivo del mio lavoro è stato quello di compiere un nuovo e autonomo esercizio di trascrizione di tutte le lettere finora conosciute e di definire una cronologia di stesura dei diversi messaggi da parte del loro autore. Ho scelto quindi di valorizzare il tempo interno del prigioniero e non quello dei brigatisti – che sapevano il momento in cui erano scritte le lettere, ma decidevano loro se e quando recapitarle – o quello esterno dei destinatari, che soltanto all'atto del ricevimento si potevano formare un'idea della vicenda attraverso di esse. Avremmo potuto dare la preferenza al momento del recapito, attraverso una distinzione fra le lettere giunte a destinazione e quelle censurate dai brigatisti, ma abbiamo voluto concentrarci sul Moro autore per due motivi. In primo luogo, ci è sembrato il modo più efficace per dare conto dell'effettivo costruirsi e fluire del suo pensiero e finalmente consentirne una lettura il più possibile lineare: aggirando l'interdizione imposta dalle Brigate rosse che impedirono volutamente quel tipo di fruizione ai tempi del sequestro; ma anche quelle ragioni di riservatezza o di opportunità che indussero i famigliari e alcuni esponenti politici destinatari delle lettere a renderle note in tempi e modalità diverse, spesso a distanza di anni dal loro ricevimento. In secondo luogo, nelle intenzioni dell'autore queste lettere furono pensate e prodotte in modo unitario e consequenziale: provare a ricostruire quest'ordine spezzato dagli altri contro la sua volontà ci è parso il modo migliore per restituire a Moro, dopo trent'anni, un'identità negata. Una scelta che è anche una

<sup>5</sup> Cfr. M. MORETTI, *Brigate rosse. Una storia italiana*, intervista di C. MOSCA e R. ROSSANDA, Anabasi, Milano 1994, p. 149.

<sup>6</sup> Ad esempio A. MORO, *L'intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959-1978*, introduzione di G.L. MOSSE, note di G. BAGET BOZZO - M. MEDICI - D. MONGILLO, a cura della Fondazione Aldo Moro, Milano, Garzanti, 1979; *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano*, a cura di F.M. BISCIONE, Roma, Coletti, 1993; *Il mio sangue ricadrà su di loro». Gli scritti di Aldo Moro prigioniero delle Br*, a cura di S. FLAMIGNI, Milano, Kaos edizioni, 1997; A. MORO, *Ultimi scritti*, a cura di E. TASSINI, Edizioni Piemme Pocket, Casale Monferrato, 2003.



forma di risarcimento morale e che parte dall'esigenza di interpretare le ragioni umane e politiche del prigioniero e di recuperare il valore del messaggio civile da lui elaborato nel corso di quei tragici 55 giorni.

In tutta evidenza, siamo davanti a una messe di scritti ampia e composita, conosciuta in circostanze e momenti differenti di cui – a parte i ventotto manoscritti effettivamente recapitati durante il sequestro – a tutt'oggi non sono stati ritrovati gli originali, ma solo dattiloscritti o fotocopie di manoscritto. Questo secondo aspetto non è meno importante della censura brigatista, anche perché la scomparsa degli autografi di queste lettere è un comune destino che ha riguardato anche il memoriale di Moro. E ciò è avvenuto sebbene i sequestratori abbiano trascorso il primo mese del rapimento a minacciare di divulgare le notizie che il prigioniero stava loro rivelando in base al principio rivoluzionario che niente doveva essere nascosto al popolo.

In realtà, la lettura dei comunicati delle Br permette di comprendere che l'operazione Moro ebbe da subito una doppia connotazione: quella di un normale sequestro di persona, che seguì tecniche di gestione dell'ostaggio e modalità ricattatorie tipiche di un rapimento ordinario, ma anche una valenza spionistico-informativa, ossia legata al controllo della parola di Moro e alla raccolta di dati sensibili da lui conosciuti in ambito italiano ed estero. Un aspetto che precipitava la vicenda nei drammatici meandri della ragion di Stato, come peraltro rivendicato dallo stesso prigioniero il 29 marzo 1978 nella sua prima lettera a Francesco Cossiga, quella che egli sperava rimanesse riservata, affinché fosse possibile procedere a un negoziato segreto, l'unico a cui affidava la possibilità di avere salva la vita, e che i brigatisti invece resero pubblica senza mettere Moro a conoscenza di questa loro scelta. Quella ragion di Stato, mai disgiunta da un impasto di vanità e di interessi umani, che Moro invocava subito a sua protezione in quanto sapeva che altrimenti, con il trascorrere dei giorni e il solidificarsi degli schieramenti, l'avrebbe travolto. Come accadde puntualmente.

Il primo nucleo di undici missive autografe che sono state in questi mesi oggetto di restauro sono le stesse sulle quali potei lavorare nel 2007, non senza emozione e sotto il vigilante sguardo di un brigadiere, presso la sede giudiziaria di Rebibbia, grazie alla disponibilità del Tribunale di Roma cui inoltrai motivata richiesta e alla professionalità del cancelliere Paolo Musio. Oggi a queste lettere, grazie alla professionalità, alla passione e alla determinazione dell'archivista e studioso Michele Di Sivo, se ne possono aggiungere altre tre, che sono pubblicate nella presente edizione a cura dell'Archivio di Stato di Roma, diretto, in una situazione resa sempre più difficile dai continui tagli di bilanci, da Eugenio Lo Sardo, che ha particolarmente caldeggiato questa iniziativa editoriale voluta dall'Amministrazione archivistica e dal Ministero.

Da subito ho avvertito la strumentalità e persino la falsità del dilemma se quelle lettere fossero

autentiche o no. Sin dal primo momento ho avuto la sensazione che questi messaggi potessero dire molto di più di quanto le parole comunicassero in apparenza, ma andavano osservate con attenzione, a partire dalla materialità della scrittura, provando ad analizzare i meccanismi di formazione del discorso del prigioniero e le eccezionali modalità di trasmissione dei documenti nel corso di dodici anni. Così facendo ho potuto constatare che alcune lettere erano scritte alternando penne di diverso modello e colore da un foglio all'altro, come confermato dalle recenti analisi di laboratorio svolte dall'Istituto centrale per il restauro e la conservazione del patrimonio artistico e librario, sotto la direzione di Maria Cristina Misiti<sup>7</sup>. È un chiaro segnale che questi documenti furono compilati in tempi diversi e ricopiati da Moro sovente in modo meccanico, come rivelano anche i numerosi inserti fra le righe – compiuti sia nelle lettere, sia nel memoriale – in cui aggiungeva in un secondo momento una parola saltata, senza la quale la frase non avrebbe avuto senso logico compiuto. Inoltre, mettendo a confronto i dattiloscritti e i manoscritti conosciuti credo anche di essere riuscito a spiegare la complessa modalità di scrittura delle lettere effettivamente distribuite dalle Brigate rosse: i dattiloscritti delle lettere erano battuti a macchina già nel corso del sequestro a partire da un primo manoscritto di Moro e uscivano per ragioni di sicurezza e di praticità in questo formato dalla prigione per essere valutati dal comitato esecutivo delle Br; solo dopo questa supervisione venivano riconsegnati ai carcerieri affinché Moro potesse ricopiarli.

Le analisi di laboratorio hanno accertato un ulteriore aspetto: i singoli fogli di una medesima lettera non derivano da uno stesso bloc notes in modo continuativo, ma da esemplari differenti<sup>8</sup>. Non abbiamo quindi solo inchiostri, ma anche fogli diversi, successivamente riuniti dai sequestratori e, infine, rivisti da Moro, che li rileggeva, li numerava per dare loro omogeneità ed eventualmente correggeva con l'ultima penna che aveva a disposizione, non necessariamente quella con cui i testi erano stati originariamente scritti. A conferma di ciò vi è il dato che la lettera a Benigno Zaccagnini del 20 aprile (n. 3) è scritta con tre penne diverse e, almeno in un caso, senza che la necessità di cambiare biro sia motivata da un visibile esaurimento dell'inchiostro. Inoltre, nella lettera alla Democrazia cristiana, l'ultima parola di una pagina non corrisponde grammaticalmente con la prima del foglio successivo (n. 5, ff. 5-6). In questo caso, l'alternanza di fogli interamente scritti con penna nera e blu autorizza a pensare che la missiva recapitata sia stata assemblata mescolando due testi all'origine differenti, uno scritto tutto con penna blu e l'altro

<sup>7</sup> M. BICCHIERI, *Analisi spettroscopiche*, in *Conservare la memoria per coltivare la speranza. Le ultime lettere di Aldo Moro*, a cura di M.C. MISITI, Roma, Gangemi editore, 2012, pp. 51-61 (Icpal, Quaderni 3).

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 51.

con penna nera. Queste sfasature grammaticali e sintattiche sono frequenti anche nel memoriale, ma purtroppo, trattandosi di fotocopie, non è possibile rivelare se ciò avvenga in occasione del cambio di penna.

Queste constatazioni rivelano la realtà di una scrittura estremamente artificiosa, vigilata e laboriosa, scaturita dal cuore di una zona grigia, dentro un campo di contrattazione continuo ed estenuante fra il prigioniero e i suoi inquisitori, che consente di escludere l'ipotesi dell'esistenza di messaggi segreti o in codice. Il controllo dei sequestratori fu applicato in modo rigoroso nelle lettere più politiche effettivamente distribuite, ma non venne attuato nelle struggenti lettere di addio che Moro scrisse ai suoi famigliari, ritrovate soltanto nel 1990. In questo caso, l'osservazione dei testi, seppure in fotocopia di manoscritto, denota che le missive furono redatte in una condizione di maggiore libertà espositiva: i brigatisti sapevano sin dall'inizio che non le avrebbero recapitate e fecero credere al prigioniero che quei messaggi erano stati sequestrati dalla polizia. Il fatto che il prigioniero per ben due volte nel corso dei 55 giorni fu indotto dai suoi carcerieri a scrivere quelle lettere di addio sotto la minaccia di una condanna a morte imminente, rivela come i terroristi si servissero di questi espedienti emotivi, tipici di ogni sequestro di persona a scopo estorsivo, per aumentare il loro dominio psicologico su Moro e prostrarlo sempre di più.

Per provare a comprendere il significato di queste carte mi è sembrato determinante spostare l'attenzione dal tema dell'autenticità a quello della formazione del discorso di Moro, a partire dal dato di fatto che egli era un prigioniero e quindi obbligato a instaurare un inevitabile campo di contrattazione con i suoi carcerieri, a sfruttare la loro necessità di comunicare al mondo il loro atto terroristico, ad aggirare la censura che gli veniva imposta con l'obiettivo di far trapelare ai famigliari, alle forze dell'ordine, ai suoi colleghi di partito la necessità di uno scambio di prigionieri che – è bene ricordarlo – egli pensava dovesse restare segreto.

Insieme con le parole e le modalità di formazione del discorso ho scoperto anche un autore affascinante sul piano letterario, un uomo che vive una lucida agonia e sceglie di testimoniarla, l'estrema risorsa che trova nella scrittura l'ultimo baluardo. Quella parola disperata, in cui ogni termine è pertinente, essenziale, levigato dall'attesa, dalla speranza, dall'angoscia, dall'odio, dalla paura, dall'amore, racconta un uomo e dà senso a un'epoca con una efficacia a tratti sorprendente ed emotivamente coinvolgente. Per questa ragione queste lettere interessano dal momento che riescono a essere tante cose insieme: belle, aspre, commoventi, lucide, spirituali, angoscienti, sottili, pungenti, amorevoli, disperate, vitali; ma anche in quanto vi scorgiamo le radici di una riflessione sulla qualità della nostra democrazia e sul valore della cittadinanza, che oggi riconosciamo come questioni centrali.

Ripartire dai documenti era necessario, non solo per studiare la vicenda Moro e proseguire

sul sentiero della ricerca di una verità storica credibile, ma anche perché queste lettere meritano di essere sottratte al silenzio e al disinteresse che tuttora le circonda. Le lettere che Moro scrisse dalla cosiddetta «prigione del popolo» nella primavera del 1978 devono essere rese disponibili a chi desidera tornare con la memoria a quei giorni, ma anche a quanti allora non erano ancora nati e oggi sono cittadini curiosi di approfondire la storia del proprio Paese e desiderano confrontarsi con quei testi, con le domande ancora attuali che pongono a proposito dei rapporti tra impegno civile e sentimento religioso, ragion di Stato e diritti della persona, democrazia e violenza politica.

Mi sembra chiaro che ancora oggi queste parole rappresentano l'unica autentica testimonianza del calvario di Moro in quei giorni inquieti: una testimonianza inevitabilmente scivolosa e ambigua come l'intera storia di cui sono documento. Rileggerle e provare a comprenderle può costituire l'unica possibilità di raccogliere la sfida lanciata da Italo Calvino alle ragioni e al senso del mestiere di storico. Per quanto mi riguarda sono state anche il solo modo per restare fedeli a un insegnamento che Moro amava ripetere ai suoi studenti: anche nella necessità si può essere liberi.



## *Le lettere\**

/ 45

- 1** Al ministro dell'Interno Francesco Cossiga, 29 marzo 1978; fogli: 5 *recto*
- 2** Al segretario della Democrazia Cristiana Benigno Zaccagnini, 4 aprile 1978; fogli: 3 *recto*
- 3** Al segretario della Democrazia Cristiana Benigno Zaccagnini, 20 aprile 1978; fogli: 9 *recto*
- 4** Al segretario della Democrazia Cristiana Benigno Zaccagnini, 24 aprile 1978; fogli: 7 *recto*
- 5** Al partito della Democrazia Cristiana, 28 aprile 1978; fogli: 10 *recto*
- 6** Al funzionario della Camera dei deputati Tullio Ancora, 28-29 aprile 1978; fogli: 1 *recto*
- 7** Al presidente del Consiglio Giulio Andreotti, 28-29 aprile 1978; fogli: 1 *recto / verso*
- 8** Al sottosegretario del ministero di Grazia e Giustizia Renato Dell'Andro, 28-29 aprile 1978; fogli: 1 *recto / verso*
- 9** Al presidente del Senato della Repubblica Amintore Fanfani, 28-29 aprile 1978; fogli: 2 (1 *recto/verso*; 2 *recto*)
- 10** Al presidente della Camera dei deputati Pietro Ingrao, 28-29 aprile 1978; fogli: 2 (1 *recto/verso*; 2 *recto*)
- 11** Al presidente della Repubblica Giovanni Leone, 28-29 aprile 1978; fogli: 1 *recto*
- 12** Al presidente della Commissione giustizia della Camera dei deputati Riccardo Misasi, 28-29 aprile 1978; fogli: 1 *recto*
- 13** Al presidente del Comitato parlamentare per il controllo sui servizi di sicurezza e sul segreto di Stato Erminio Pennacchini, 28-29 aprile 1978; fogli: 1 *recto/verso*
- 14** Al presidente del gruppo parlamentare della Democrazia Cristiana Flaminio Piccoli, 28-29 aprile 1978; fogli: 1 *recto/verso*

\* La data indicata è quella del recapito. Le lettere nn. 1, 2, 4, non sono restaurate.



FB  
530

Caro Francesco,  
mentre t'indirizzo un caro saluto, sono indot-  
to dalle difficili circostanze a svolgere di manzi-  
ate, avendo presenti le tue responsabilità (che  
io ovviamente rispetto) alcune lucide e realistiche  
che considerazioni. Presiando volutamente da ogni  
aspetto emotivo e mi attingo ai fatti. Benché non  
sappia nulla né del modo né di quanto accaduto da  
po il mio prelevamento, è fuori discussione - mi è sta-  
to detto con tutta chiarezza - che sono considerato un  
prigioniero politico, sotto posto, come Presidente della  
D.C., ad un processo diretto ad accertare le miesten-  
ternali responsabilità (processo contenuto in



2

termini politici, ma che diventa sempre più stringente). In tali circostanze ti scrivo in modo molto riservato, perché tu e gli amici con alla testa il Presidente del Consiglio (informato ovviamente al Presidente della Repubblica) possiate riflettere opportunamente sul da farsi, per evitare guai peggiori. Pensare dunque sino in fondo, prima che si crei una situazione emotiva e irrazionale. Devo pensare che il grave addebito che mi viene fatto, si rivolge a me in quanto esponente qualificato della D.C. nel suo insieme nella gestione della sua dinamica politica. In verità siamo tutti noi del gruppo dirigenti che siamo chiamati in causa ed è il nostro operato collettivo che è sotto accusa e di un



devo rispondere.

Nelle circostanze sopra descritte entra in gioco, ed  
 di là di ogni considerazione umanitaria che pure  
 non si può ignorare, la ragione di Stato. Soprattutto  
 questa ragione di Stato nel caso mio significa, ripren-  
 dendo lo spunto avvenuto innanzi sulla mia at-  
 tuale condizione, che io mi trovo sotto un dominio pie-  
 no ed incontrollato, sottoposto ad un processo popolare  
 che può essere opportunamente graduato, che sono in  
 questo stato avendo tutte le conoscenze e sensibilità  
 che derivano dalla lunga esperienza, con il rischio  
 di essere chiamato o indotto a parlare in maniera  
 che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in deter-  
 minate situazioni.

Inoltre la dottrina per la quale il rapimento non  
 deve recare vantaggi, discutibile già nei casi comuni,



ltd  
533

h  
dove il danno del rapito è estremamente probabile,  
non regge in circostanze politiche, dove si provocano danni  
sicure inalienabili non solo alla persona, ma allo  
Stato. Il sacrificio degli innocenti in nome di un a-  
stretto principio di legalità, mentre un'indivisi-  
bile stato di necessità dovrebbe indurre a salvarli,  
è inammissibile. Tutti gli Stati del mondo si sono  
regolati in modo positivo, salvo Israele e la  
Germania, ma non per il caso Lorenz. E non si  
oblia che lo Stato perde la faccia, perché non ha  
saputo o potuto impedire il rapimento di un'altra  
personalità che significa qualcosa nella vita dello  
Stato. Ritornando un momento indietro sul com-  
portamento degli Stati, ricorderò gli scambi tra Brez-  
nev e Pinodet, i molteplici scambi di spie, d'è,  
espulsione dei dissenzienti dal territorio sovietico.



5

67  
534

lo spico come un fatto di questo genere, quando si delinea, pesi, ma si deve anche guardare lucidamente al peggio che può venire. Questi sono le alterne vicende di una guerriglia, che bisogna valutare con freddezza, bloccando l'emotività e riflettendo sui fatti politici.

Penso che un preventivo piano della S. Sede (o anche di altri? di chi?) potrebbe essere utile. Lascerei che tenga d'intera con il Presidente del Consiglio riservatissimi contatti con pochi questi finati capi politici, convincendo gli eventuali riluttanti. Un atteggiamento di ostilità sarebbe un'astrettezza ed un errore. Che Dio vi illumini fu il meglio, ritenendo che siate impegnati in un doloroso episodio, dal quale potrebbero dipendere molte cose.

I miei affettuosi saluti

L. M. M.



Caro Zucagnini,

38 4/6 5/11

Scrivo a te, intendendo rivolgermi a Pirelli, Bartolomei, Galloni, Gaspari, Fanfani, Andreotti e Cossiga, ai quali tutti vorrei leggere la lettera e con i quali tutti vorrei assumere le responsabilità, che sono ad un tempo individuali e collettive. Parlo innanzitutto della D.C. alla quale si rivolgono accuse che riguardano tutti, ma che io sono chiamato a pagare con conseguenze che non è difficile immaginare. Certo nelle decisioni sono in gioco altri partiti; ma un così tremendo problema di coscienza riguarda innanzitutto la D.C., la quale deve muoversi, qualunque cosa dicano, o dicano nell'immediato, gli altri. Parlo innanzitutto del Partito Comunista, il quale, pur nella opportunità di affermare esigenze di fermezza, non può dimenticare che il mio dramma tuo subitamento è avvenuto mentre si andava alla lamina per la consacrazione del giorno che m'ero tanto adoperato a costituire.

Penaliter doveroso che, nel delineare la disgraziata situazione, io ricordi la mia estrema, reiterata e motivata riluttanza ad assumere la carica di Presidente che tu mi offrivi e che ora mi strappa alla famiglia, mentre essa ha il più grande bisogno di me. Moralmente sei tu ad essere al mio posto, dove materialmente sono io. Ed infine è doveroso aggiungere, in questo momento supremo, che se la storia non fosse stata per



35 47  
512

regioni amministrative, del tutto al di sotto delle esigenze della situazione, io forse non sarei qui.

Questo è tutto il passato. Il presente è che io sono sottoposto ad un difficile processo politico del quale sono prevedibili sviluppi e conseguenze. Sono un prigioniero politico che la vostra brusca decisione di sciudere un qualsiasi discorso relativo ad altre persone parimenti detenute, pone in una situazione insostenibile. Il tempo corre veloce e non ce n'è purtroppo abbastanza. Ogni momento potrebbe essere troppo tardi.

Si discute qui, non in astratto diritto [benché vi siano le norme sullo stato di necessità], ma sul piano dell'opportunità umana e politica, e non sia possibile dare un realismo alla mia questione l'unica soluzione positiva possibile, prospettando la liberazione di prigionieri di ambo le parti, attenuando la tensione nel contesto proprio di un fenomeno politico. Tener duro può apparire più appropriato, ma una qualche concessione è non solo equa, ma anche politicamente utile. Come ho ricordato in questo modo civile si comportano molti buoni Stati. Se altri non ha il coraggio di farlo, lo faccia la D.C. che, nella sua serietà ha il pregio di indovinare come muoversi nelle situazioni più difficili. Se così non sarà, l'avrete voluto e, lo dico senza animosità, le inevitabili conseguenze ricadranno sul partito e sulle persone. Poi comincerà un altro ciclo più terribile e parimenti senza sbocco.



44  
543

2

Tengo a precisare di dire queste cose in piena lucidità e senza avere subito alcuna coersione della persona; tanta lucidità almeno, quanta può averne chi è da quindici in giorni in una situazione eccezionale, che non può avere nessuno che lo consoli, che sa che cosa lo aspetta, ed in verità mi sento anche un po' abbandonato da voi.

Il resto queste idee già espressi a Taviani per il caso Sossi e la fui a proposito di una contestata legge contro i rapimenti.

Fatto il mio dovere d'informare e richiamare, mi raccolgo con Lolio, i miei cari e me stesso. Se non avessi una famiglia così bisognosa di me, sarei un po' diverso. Ma così ti vuole davvero coraggio per bagare per tutta la S. C., avendo dato sempre con generosità. Che Dio t'illumini e lo faccia presto, com'è necessario.

Affettuosi saluti

Leoluca



Caro Zaccagnini,

mi rivolgo a te ed intendo con ciò rivolgermi nel modo più formale e, in certo modo, solenne all'intera Democrazia cristiana, alla quale mi permetto di indirizzarmi ancora nella mia qualità di Presidente del Partito. È un'ora drammatica. Vi sono certamente problemi per il Paese che io non voglio disconoscere, ma che possono trovare una soluzione equilibrata anche in termini di sicurezza, rispettando però quella ispirazione umanitaria, cristiana e democratica, alla quale si sono dimostrati sensibili Stati civili in circostanze analoghe, di fronte al problema della salvaguardia della vita umana innocente. Ed infatti, di fronte a quelli del Paese, vi sono i problemi che riguardano la mia persona e la mia famiglia.



2

Di questi problemi, terribili ed angosciati, non credo di possiate liberare, anche di fronte alla storia, con la facilità, con l'indifferenza, con il cinismo che avete manifestato sinora nel corso di questi quaranta giorni di miei terribili sofferenze. Con profonda amarezza e stupore ho visto in pochi minuti, senza nessuna seria valutazione umana e politica, assumere un atteggiamento di rigida chiusura. L'ho visto assumere altri dirigenti, senza che risulti dove e come un tema tremendo come questo sia stato discusso. Usci di discorso, meditabili in un partito democratico come il nostro, non sono artificialmente emerse. La mia Terra disprezzata famiglia è stata, in certo modo, soffocata, senza che potesse disperatamente gridare il suo dolore ed il suo bisogno di me. Possibile che siete tutti d'accordo nel voler la mia

morte per una presunta ragion di Stato che qualun-  
 què evidentemente si suggerisce, quasi a soluzione  
 di tutti i problemi del paese? Altro che soluzione dei  
 problemi. Se questo crimine fosse perpetrato, si aprireb-  
 be una spirale terribile che voi non potreste fronteggiare.  
 Ma sareste travolti. Si aprirebbe una spaccatura con le  
 forze umanitarie che ancora esistono in questo Paese. Si  
 aprirebbe, in una bilia, malgrado le prime apparenze, una  
 frattura nel partito che non potreste dominare. Corso ai  
 tenti e tenti democristiani che si sono abituati per  
 anni ad identificare il partito con la mia persona.  
 Corso ai miei amici delle banche e dei gruppi parlamentari.  
 Corso anche ai moltissimi amici personali ai quali non  
 potreste fare sentire questa tragedia. Possibile che  
 tutti questi rinunciino in quest'ora drammatica a far



h  
 sentire la loro voce, a contare nel partito come in  
 altre circostanze di minor rilievo. Solo lo dico chia-  
 ro: per parte mia non esalterò e non giustificherò  
 nessuno. Attendo tutto il partito ad una prova di  
 profonda serietà e umanità e un eroico coraggio di libertà  
 e di spirito umanitario che emergono in felicità e con-  
 ducia in ogni dibattito parlamentare su temi di questo  
 genere. Non voglio indicare nessuno in particolare, ma  
 rivolgermi a tutti. Ma è soprattutto alle D.C. che si rivolge  
 il Paese per la sua responsabilità, per il modo come ha sa-  
 puto contemporaneamente manovrare saggiamente regioni di Stato  
 e regioni umane e morali. Se fallisse ora, sarebbe per la pri-  
 ma volta - e si sarebbe travolta dal vortice e sarebbe  
 la sua fine. Che non avvenga, o che scongiuro, il fatto  
 terribile di una decisione di morte presa in direttiva

5

di qualche dirigente ossessionato da problemi di sicu-  
 rezza, come se non fosse forse l'esilio a soddisfarli, senza  
 che nessuno abbia valutato tutto fino in fondo, abbia  
 interrogato onestamente e fatto veramente parlare la  
 sua coscienza. Qualsiasi apertura, qualsiasi politica  
 problematica, qualsiasi segno di consapevolezza immediata  
 della grandezza del problema, con le ore che corrono  
 veloci, sarebbero estremamente importanti. Dite su-  
 bito che non accettate di dare una risposta immediata e  
 semplice, una risposta di morte. Denunciate subito l'im-  
 pressione di un partito unito per una decisione di morte.  
 Ricordate, e lo ricordino tutte le forze politiche, di  
 la Costituzione Repubblicana, come primo segno di vita,  
 ha cancellato la pena di morte. Coni, veri amici,  
 la si revoca e reintroduce, non facendo nulla per im-



6

pedista, facendo con la propria energia, sensibilità  
 e rispetto verso della regione di stato che essa sia di  
 nuovo, di fatto, nel nostro ordinamento. Ecco nell'Italia  
 democratica del 1978, nell'Italia del Benaurio, come  
 in secoli passati, io sono condannato a morte. Che la  
 condanna sia eseguita, dipende da voi. A voi chiedo  
 almeno che la grazia mi sia concessa; mi sia concessa  
 almeno, come tu Zucconini sei, per energici registri  
 di cura curata, assistita, quietata <sup>ha</sup> la mia famiglia.  
 La mia angoscia ~~per~~ questo momento sarebbe di la,  
 scarsi, sola - e non può essere sola - per la incapacità  
 del mio partito ad assumere la mia responsabilità,  
 a fare un atto di coraggio e responsabilità insieme.  
 Mi rivolgo individualmente a ciascuno degli amici  
 che sono al vertice del partito e a quegli ~~sei~~ <sup>sei</sup> lavoratori

7

insieme per anni nell'interesse della D. C. Pensa ai  
 senonché giorni cruciali di crisi, vissuti insieme con  
 Piccoli, Bartolomei, Felloni, preparati sotto la tua gui-  
 da e con il continuo consiglio di Andreotti. Dio sa  
 come mi son dato da fare, per venire fuori bene.  
 Non ho pensato no, con del resto mi ho fatto, mi  
 alla mia sicurezza e al mio ripeto. Il governo è  
 in piedi e questa è la riconoscenza che mi viene  
 tributata per questa come per tante altre imprese.  
 Un allontanamento dai familiari senza soldo,  
 la fine solitaria, senza la consolazione di una  
 carezza, del prigioniero politico condannato a morte  
 se voi non intervenite, sarebbe scritta una pagina ag-  
 ghiacciante nella storia d'Italia. Il mio sangue  
 è caduto su voi, nel partito, sul Psen.



8

Pensateci bene cari amici. Siate indipendenti. Non guardate al domani, ma al dopo domani.

Pensaci soprattutto tu, Zaccagnini, massimo responsabile. Ricorda in questo momento - dov'essere un motivo pungente di riflessione per te - la tua straordinaria insistenza e quella degli amici che avrai a tal fine incaricato - la tua insistenza per avermi Presidente del Consiglio Nazionale, per avermi partecipe e irresponsabile nella forma nuova che si è priva e che si profila di difficile gestione. Ricordi la mia forte resistenza soprattutto per le ragioni di famiglia a tutti note. Poi mi piegai, come sempre, alla volontà del Partito. In uomini qui, sul punto di morire, per averti eletto o di si' eletto o di si' alla D.C. - Tu hai dunque una responsab.

la tua personalità ma, il tuo sì o il tuo no sono  
 decisivi. Ma so pure che, se mi togli alla fami-  
 glia, l'hai voluto due volte. Questo peso non te  
 lo snollerai di dosso più.

Che Dio t'illumini, caro Zaccagnini, illumini  
 gli amici, e questi rivolgono un disperato messaggio  
 non pensare ai pochi casi nei quali sei onolato avverti  
 d'istinto, ma ai molti risolti secondo le regole del  
 d'umanità e perciò, per nelle difficoltà della situa-  
 zione, in modo costruttivo. Se la pietra pivale, il  
 Peen non è finito.

Propri e cordialemente

tuo,  
 Leo More



65 167

Caro Zanagnini,  
 ancora una volta, come qualche giorno fa, m'indiriz-  
 zo a te con animo profondamente commosso  
 per la crescente drammaticità della situazione.  
 Siamo quasi all'ora zero: mancano ~~quasi~~ più secon-  
 di che minuti. Siamo al momento dell'eclisse.  
 Naturalmente mi rivolgo a te, ma intendo par-  
 lare individualmente a tutti i componenti della  
 Direzione (più o meno allargata) cui spettano costi-  
 tuzionalmente le decisioni, e che decisioni! del partito.  
 Intendo rivolgermi ancora alle immense folle dei  
 militanti che per anni ed anni mi hanno ascol-  
 tato, mi hanno capito, mi hanno considerato l'ar-  
 cato direttore della funzione avvenire della  
 Democrazia cristiana. Quanti dialoghi, in anni  
 ed anni, con le folle dei militanti. Quanti dialoghi,  
 in anni ed anni, con gli amici della Direzione del



66 f68

2

Partito o dei gruppi parlamentari. - Anche negli ultimi difficili mesi quante volte abbiamo parlato pacatamente tra noi, tra tutti noi, chiamandoci per nome, tutti investiti di una stessa ineludibile responsabilità. Si sapeva, senza patte di sangue, senza inopinati segreti notturni che cosa voleva ciascuno di noi nella sua responsabilità. Ora di questa vicenda, la più grande e gravida di conseguenze che abbia investito da anni la D.L., non sappiamo nulla o quasi. Non conosciamo la posizione del Segretario né del Presidente del Consiglio; vaghe indicazioni dell'On. Bodrato con accenti di generico carattere umanitario. Nessuna notizia sul contratto; sulle <sup>intelligenti</sup> sottigliezze di finezza, sulle robuste argomentazioni di Hissasi (quanto contratto su di esse), sulla precisa sintesi politica dei



3 ~~Ed~~ #69

Presidenti dei Gruppi e specie dell'on Piccoli. Mi sono detto: la situazione non è matura e ci converrà aspettare - l'prudenza tradizionale della D.C. Ed ho atteso fiducioso come sempre, immaginando che lo che Qui, Misasi, Fanelli, Gava, Jonella (l'umanista), l'Osservatore / ed altri avrebbero detto nella vera riunione, ~~che andavano a dire~~, dopo questa prima interlocutoria - Vorrei rilevare incidentalmente che la competenza è certo del Governo, ma che esso <sup>ha</sup> il suo fondamento insostituibile nella D.C. che dà e ritira la fiducia, come in circostanze così drammatiche sarebbe giustificato, e dunque alla D.C. che bisogna guardare. E invece, diciamo niente. Sedute notturne, angosce, insofferenze, richiami alle regioni del Porto e dello Stato - Viene una proposta unitaria nobilissima, ma che elude pur troppo il problema politico reale.



Invece dev'essere chiaro che politicamente il tema ~~è~~ <sup>140</sup>  
 non è quello della pietà umana, pur così suggesti-  
 va, ma dello scambio di alcuni prigionieri di guerra  
 (guerra o guerriglia come si vuole), come si pratica da  
 dove si fa la guerra, come si pratica in paesi extra-ter-  
 restri (quasi la universalità), dove si scambiano non  
 solo per obiettive ragioni umanitarie, ma per la sal-  
 vezza della vita umana innocente. Perché in Italia  
 un altro codice? Per la forza comunista entrata in  
 campo e che dovrà fare i conti con tutti questi pro-  
 blemi anche in confronto della più umana posizione  
 socialista?

Dove ora fermarmi: un momento sulla comparazio-  
 ne dei beni di cui si tratta: uno recuperabile, sia pure  
 a caro prezzo, la libertà; l'altro, in nessun modo  
 recuperabile, la vita, con quale uso di giustizia, con

quel pauroso arretramento sulla stessa legge del  
 togliani, lo Stato con la sua inerzia, con il suo <sup>771</sup> ~~681~~ <sup>consente</sup>  
 uso, con la sua mancanza di uso storico ~~scelta~~  
 che fa una libertà che s'intenda negare, si accetta  
 e si dia come scontata la prigione ed imperabile pe-  
 na di morte? Questo è un punto essenziale che avuto  
 immagineto Misesi mi luffare con la sua intelligen-  
 za ed eloquenza. In questo modo si reintroduce la pena  
 di morte che un Paen civile come il nostro ha escluso sin  
 dal Beccaria ed espunto nel dopoguerra dal volere  
 come primo segno di autentica democratizzazione,  
 con la sua inerzia, con il suo tener dietro, in nome della  
 ragione di Stato, l'organizzazione statale condanna  
 a morte e non fa troppo pensiero su, perché c'è uno  
 stato di detenzione  
~~liberata~~ liberata preminente da difendere, di una cosa enorme.



Si vuole un atto di coraggio senza condizionamento  
 di alcuno. Zaccagnini, sei eletto dal Congresso. ~~40~~ ~~712~~ ~~712~~  
 Ves  
 sono ti può sindacare. La tua parola è decisiva.  
 Non essere incerto, penicollante, acquiescente.  
 Sii coraggioso e puro come nella tua giovinezza.

E poi, detto questo, io ripeto che non accetto l'iniqua  
 ed ingiusta sentenza della D.C. Ripeto: non assolvo  
 né e non giustifichero nessuno. Nessuna ragione po-  
 litica e morale mi potranno spingere a farlo.

Per il mio è il grido della mia famiglia ferita a morte, che spero  
 possa dire autonomamente la sua parola. Non vedo la  
 D.C. di avere chiuso il suo problema, liquidando Moro.

Io ci sarò ancora come un punto iniducibile di con-  
 testazione e di alternativa, per impelire che della D.C. si  
 faccia quello che se ne fa oggi.

~~11~~ 443

Per questa ragione, per una evidente incompatibilità, chiedo che ai miei funerali non partecipi né l'On. Rita della Stato né uomini di partito - chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto bene e sono degni perciò di accompagnarmi in la loro preghiera e con il loro amore.

Luigi Luti

24-4-78

Lu. Luti

On. Benigno Zaccagnini

P.S. Diffido a non prendere decisioni fuori degli organi competenti di partito.



Lettera al Partito di della Democrazia cristiana <sup>1</sup>

Dopo la mia lettera comparsa in risposta ad alcune ambigue, disorganiche, ma sostanzialmente negative posizioni della D.C. sul mio caso, non è accaduto niente. - Non che non ci fosse materia da discutere. Le n'era ~~invece~~ tanta. Mancava invece al Partito, al suo segretario, ai suoi esponenti il coraggio civile di aprire un dibattito sul tema proposto che è quello della salvezza della mia vita e delle condizioni per conseguirla in un quadro equilibrato. L'ero: io sono prigioniero e non sono in uno stato d'animo lieve. Ma non ho subito nessuna coercizione, non sono obbedito, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, un altro e non merito di essere preso sul serio. Allora ai miei argomenti neppure si risponde. E non faccio l'onesta do-



-2

mandando che si riunisca la direzione o altro organo costituzionale del partito, perché sono in gioco la vita di un uomo e la sorte della sua famiglia, si continua invece in degredanti conciliaboli, che significano paura del dibattito, paura della verità, paura di firmare col proprio nome una condanna a morte...

È duro dire che mi ha profondamente rattristato (non l'avesse veduto possibile) il fatto che alcuni amici da Monsi Lanzo, all'avv. Veronese, e G. B. Scaglia ed altri, non si sapeva conoscere né immaginare la mia sofferenza, non si sggiunta da lucidità e libertà di spirito, abbiano avuto l'arbitrio dell'autenticità di quello che andavo sostenendo, come se io scrivessi su dittatura delle Brigate Rosse.

Perché questo avallo alla putesa mia non autentica?

Ma tra le Brigate Rosse e me non c'è la minima comunanza di vedute, e non fa certo volontà di vedute la

circostanza che io <sup>3</sup> abbia sostenuto sin dall'inizio (e, come ho dimostrato, molti anni fa) che ritengo accettabile, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri politici. E tanto più quando, non scambiando, taluno resta in grave sofferenza, ma vivo, l'altro viene ucciso. In un certo lo scambio giusta (ed è un punto che umilmente mi permetto sottoporre al S. Paske) non solo a chi è dall'altra parte, ma anche a chi rischia l'uccisione, alla parte non combattente, in sostanza all'uomo comune come me.

Da che cosa si può dedurre che lo Stato sia in rovina, e, una volta tanto, un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona sia, invece che in prigione, in esilio? Il discorso è tutto qui - Su questa posizione, che condanna a morte tutti i prigionieri delle Brigate Rosse (ed è prevedibile che ne siano) è arrivato al forum, è arruolato e

h

parzialmente la D.L., sono associati in generale i partiti  
 con qualche riserva del Partito Socialista, riserva che è  
 auspicabile sia chiarita d'urgenza e positivamente, al-  
 to che non c'è tempo da perdere. In una situazione di  
 questo genere, i socialisti potrebbero avere una funzione  
 decisiva. Ma quando? Invece, caro ~~bravo~~, se una tua iniziativa ~~fallisse~~  
 Vorrei ora tornare un momento indietro con questo ragiona-  
 mento che fila come fiele e i miei ragionamenti li un-  
 tempo. Bisogna pur ridire a questi ostinati immobilisti  
 della D.L. che in moltissimi casi, scambi sono stati fat-  
 ti in passato, o dunque, per salvaguardare ostaggi, per salvare  
 vittime innocenti. Ma è tempo di aggiungere che, non so  
 che almeno la D.L. lo ignorasse, anche la libertà  
 (con l'espatrio) in un numero discreto di casi è stata con-  
 cessa a palestinesi, per parare la grave minaccia di ri-  
 torsioni e rappresaglie capaci di arretrare ~~demmo~~ vite.



3

parte alla comunità. E, si noti, si trattava di minacce  
 serie, temibili, ma non aventi il grado di immanenza  
 di quelle che oggi ci occupano, ma allora il principio era  
 era stato accettate. La necessità di fare uno strappo alla  
 regola della legalità formale (in cambio c'era l'esilio)  
 era stata riconosciuta - Ci sono testimonianze inconfu-  
 tibili, che permetterebbero di dire una parola chiarifi-  
 catrice. E sia ben chiaro che, procedendo in tal modo,  
 come la necessità comportava, non s'intendeva certo men-  
 care di riguardo ai paesi amici interessati, i quali in fatti  
 continuarono sempre nei loro amichevoli e fiduciosi rap-  
 porti. Tutte queste cose dove e da chi sono state dette  
 in una alla D.C. ? E nella D.C. dove non si affrontano  
 con coraggio i

raggio i problemi. E, al caso che mi riguarda, e' la mia condanna  
 a morte, sostanzialmente evallata dalla D. L., la quale  
 onoscata sui suoi discutibili principi, nulla fa per evi-  
 tarlo che un uomo, chiunque egli sia, ma poi un suo expo-  
 nente di prestigio, un militante fedele sia costretto a morte.  
 Un uomo che aveva chiuso la sua carriera con la sincera  
 rinuncia a presiedere il governo, ed e' stato letteralmente  
 strappato da Zucagnini (e chi suoi amici tanto abil-  
 mente calcolatori) dal suo posto di pura riflessione e di stu-  
 dio, per assumere l'equivoca veste di Presidente del Partito,  
 per il quale non esisteva un adeguato ufficio nel contesto  
 di Piazza del Fiume. - Son piu' volte che chiedo a Zucagnini  
 di collocarsi idealmente al posto d'egli mi ha ob-  
 bligato ad occupare. - Ma egli si limita a dare assicura-  
 zioni al Presidente del Consiglio che tutto sara' fatto  
 con egli desidero.

7

E che dire dell' On. Piccoli, il quale ha dichiarato, secondo  
 quanto leggo da qualche parte, che se io mi trovassi al mio  
 posto (per così dire libero, comodo, a <sup>deh Bassani</sup> Piazza, ad extra) <sup>ad extra</sup>  
 del Gesù) direi le cose che egli dice e non quelle che  
 direi stando qui. Se la situazione non fosse <sup>o</sup> mi limito  
 nel dire così difficile, così drammatica quale essa è, non  
 vorrei ben vedere che cosa direbbe al mio posto l' On. Piccoli.  
 Per parte mia ho detto e documentato che da un che di  
 oggi lo ho detto in passato in condizioni del tutto oggettive  
 E' possibile che non si sia una riunione statutaria e formale,  
 quale che ne sia l'esito? Possibile che non si siano dei co-  
 raggiati che la chiedano, come io la chiedo con piena lu-  
 cidità di mente? L'attesa di Parlamentari volevano os-  
 tate contro il governo. Non nessuno si pone un problema di



coscienza? E io con la comodo bursa che io sono un  
 prigioniero. Si deprecassero i lager, ma come si trattano,  
 civilmente, un prigioniero, che ha solo un rimedio  
 esterno, ma l'intelletto lucido? Chiedo a bracci, e  
 questo è questo. Chiedo al mio partito, ai tanti fedeli sp  
 mi delle ore liate, a questo è emmissibile. Se altre riunioni  
 formali non le si vuol fare, almeno io ho il poter di convo-  
 care per data conveniente e urgente il Consiglio Regionale  
 avendo per oggetto il tema circa i modi per rinnovare gli im-  
 poverimenti del suo Presidente. Così stabilendo, delego a pre-  
 siderlo l'On. Riccardo Misasi.

È noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte. In tante ormi e in tante vicende i desideri sono caduti e lo spirito si è purificato, e, pur con le mie tante colpe, credo di avere vissuto con generosità nascoste e delicate intenzioni. Musio, se così desidera il mio partito, nella pienezza della mia fede cristiana e nell'armonia immenso per una famiglia esemplare che io adoro e spero di vigilare dall'alto dei cieli. Proprio ieri ho letto la tenera lettera di amore di mia moglie, dei miei figli, del l'amaligmo nipotino, dell'altro che non vedrò. La pietà di chi mi aveva la lettera ha escluso i contorni che obiettano la mia condanna, e non evocò il miracolo del ritorno della S. C. a sistem e la sua estensione di responsabilità. Ma questo bagno di sangue non andrò bene se si fa l'assoggermi.



ni per Anchoth ni per la D. L. ni per el Paen. hois cura  
 portera la sua responsabilita.

I no desidero ritorna a me, lo rifeto, gli uomini del  
 potere. Voglio vicino a me coloro che mi danno amore  
 e devotion e continueranno ad amarmi e pregare per me.  
 Se tutto questo e okiso, sia fatto la volonta di Dio.  
 Ma nessun responsabile si nascondra dietro l'evan-  
 gelio o un presunto amore. Tutti saranno chiare,  
 saranno chiare presto.

Leo Moro

Caro Tullio,

un caro ricordo ed un caloroso abbraccio. Senza perdersi in tante cose importanti, ma ovvie, concentrate in questo. Ricordo come fummo dei comunisti dopo la lunga marcia in la colonna e morte non commento. Quel che dico, e che tu dovresti sviluppare di urgenza e con il garbo che non ti manca, è che si può ancora coprire (ma male) un atteggiamento duro del PCI, ma non si copirebbe certo che esso fosse legato al quadro politico generale la cui definizione è stata così faticosamente raggiunta e che ora dovrebbe essere ridisegnata. Dicano, ti auguro, che la loro è una posizione dura e intransigente e poi la lascino di come loro mihi di riferimento.

Si tutto, ma ci da fare e persuadere presto

Mettivo in avanti

Ad. Tullio ancora

Via Livorno 44  
Roma

Ad. M. R.

Ricevuto dal dott. Ad. M. R.  
offi 2 maggio 1978  
Zanussi



Caro Presidente,

So bene che ormai il problema, nelle sue massime componenti, è nelle tue mani, e tu ne porti altissima responsabilità. Non sto a descriverti la mia condizione e le mie prospettive. Posso solo dirti la mia certezza che questa nuova fase politica, se cominci con un bagno di sangue e si apre in contraddizione con un chiaro orientamento umanitario dei Socialisti, non è apportatrice di bene né per il Paese né per il Governo. La carenza ne resterà insanabile. Nessuna unità nella sequela delle azioni e reazioni, sarà più risompibile. L'unico dover inerte è realizzare quel che si ha da fare nel poco tempo disponibile. Contare su un logoramento psicologico, finché non certo che tu, nella tua intelligenza, lo escludi, sarebbe un drammatico errore.

Quando ho concorso alla tua designazione e l'ho tenuta malgrado alcune opposizioni, speravo di darti un aiuto sostanzioso, onesto e sincero. Quel che posso fare, nell'



Presenti circostanze, e di benaugurare al tuo sforzo e  
 seguito con simpatia sulla base di una decisione  
 che esprime il tuo spirito umanitario, il tuo animo fe-  
 termo, il tuo rispetto per la mia disgraziata famiglia.  
 Quanto ai timori di crisi, a parte la significativa po-  
 sizione socialista mi non manca di guardare la D.C. è  
 difficile pensare che il P.L.I. voglia disperdere quello che  
 ha raccolto con tante fatiche.

Un IDV ti illumini e ti benedica e ti faccia tramite  
 dell'unica cosa che conti per me, non la carriera ucc, ma  
 la famiglia.

Ingegnere e cordiali saluti

Dr. Giulio Andreotti  
 Presidente del Consiglio dei Ministri

W. Moro



12

Dr. Renato Sell'andro carissimo Renato,  
 in questo momento così difficile, pur immaginando  
 che tu abbia fatto tutto quello che la coscienza e l'af-  
 fetto ti suggerivano, desidero aggiungere delle brevi  
 considerazioni che ho fatto cenno a Piccoli e Pennacchi-  
 ni ed ora lo ripercio a te, che immagino con gli ami-  
 ci direttamente e discretamente presenti nei dibattiti  
 che si susseguono. La prima riguarda quella che  
 può sembrare una stranezza e non è e cioè lo scambio  
 dei prigionieri politici. Invece essa è avvenuta ripetuta-  
 mente all'estero, ma anche in Italia. Tu forse già  
 conosci direttamente le vicende dei palestinesi all'epoca  
 più oscura della guerra. Lo Stato italiano, in vari modi,  
 dispose la liberazione di detenuti, allo scopo di  
 stemperare grave danno minacciato alle persone, o  
 alla loro perdita. In tallo spirito si fece ricorso  
 allo Stato di necessità. Il caso è analogo al nostro, in  
 che se la minaccia, in quel caso, pur serio, era meno



definita. Non si può parlare di novità né di anomalia.  
 La situazione in quella che oggi conviene saperlo per  
 non stupirsi. Io non penso che si debba fare, per ora, una di-  
 chiarazione ufficiale, ma solo parlarne di qua e di là, in con-  
 sistenti parti. Ho scritto a Scuderi e Pennacchini che è buon  
 testimone.

A parte tutte le invenzioni che voi saprete fare, e' at le m.  
 stare una riserva di condotta, in caso di esito ~~negativo~~  
 al cogliersi di voti contrari come furono in Inghilterra di  
 De Lardis e altri, Ambrato che (con il PLI) giudica la  
 linea dura, deve sapere che come grave rischi - Volvitz  
 fare poi l'umanitarismo socialista, più congeniale  
 alle S. C. e che ha una più grande, e pure in questa  
 legislatura, maggiori simpatie -

Forza, Renato, bene, fa, non pagate con la  
 massa e alla fine - Te ne servi tanto giusto  
 Ti, M...  
 L... 1975



Onorevole Presidente del Senato,  
in questo momento estremamente difficile,  
ritengo mio diritto e dovere, come membro del Parla-  
mento italiano, di rivolgermi a Lei che ne è, insieme  
con il Presidente della Camera, il supremo custode.  
Lo faccio nello spirito di tanti anni di colleganze  
parlamentare, per scongiurarla di adoperarsi, nei  
modi più opportuni, affinché sia avviata, con le ade-  
quate garanzie, un'equa trattativa umanitaria,  
che consenta di procedere ad uno scambio di pri-  
gionieri politici ed a me di tornare in seno al-  
la famiglia che ha grave ed urgente bisogno  
di me. Lo spirito umanitario che anima il Parla-



mento ebbe già a manifestarsi in sedi di Istituzione  
 alla quale anche in questo campo ebbi a dare il mio  
 contributo, e si è fatto visibile con l'abolizione  
 della pena di morte ed in molteplici leggi ini-  
 niziative. D'altra parte non sfuggono alle Assemblee  
 né i problemi di sicurezza, che però possono essere  
 adeguatamente risolti, né la complessità del problema  
 politico per il quale non sarebbero sufficienti scelte  
 semplici e riduttive.

al di là di questa problematica io affido a Lei, Signor  
 Presidente, con fiducia ed affetto la mia persona,  
 nella speranza che tanti anni di stima, amicizia  
 e collaborazione mi valgano un aiuto decisivo,  
 che ricostituisca il Plenum del Parlamento a che



mi dia l'unica gioia che cerco, il ricongiungimento con la mia amata famiglia.

Con i più sinceri e vivi ringraziamenti, voglia di dia i miei più deferenti saluti

Suo

Leolo Morosini

On. Prof. Amintore Fanfani

Presidente del Senato della Repubblica.



Onorevole Presidente della Camera,  
in questo momento estremamente difficile, ritengo  
mio diritto e dovere, come membro del Parlamento  
italiano, di rivolgermi a Lei che ne è, insieme  
con il Presidente del Senato, il supremo custode,  
lo faccio nello spirito di tanti anni di colleganza  
parlamentare, per scongiurarla di adoperarsi,  
nei modi più opportuni, affinché sia avviata con  
le adeguate garanzie, un'equa trattativa umanitaria,  
che consenta di procedere ad uno scambio  
di prigionieri politici ed a me di tornare in seno  
alla famiglia che ha grave ed urgente bisogno di me.  
Lo spirito umanitario che anima il Parlamento  
ebbe già a manifestarsi in sede di costituente, alla quale



anche in questo campo ebbi a dare il mio contributo e si è fatto visibile con l'abolizione della pena di morte ed in molteplici leggi ed iniziative. D'altra parte non sfuggono alle Assemblee né i problemi di sicurezza, che possono però essere adeguatamente risolti, né la complessità del problema politico per il quale non sarebbero sufficienti scelte semplici e riduttive.

Oh di là di questa problematica io affido a Lei, Signor Presidente, con fiducia ed affetto la mia persona, nella speranza che tanti anni di stima, amicizia e collaborazione mi volgano un aiuto decisivo che mi costituisca il Plenarium del Parlamento e che mi dia l'unica gioia che cerco, il ricongiungimento con la mia amata famiglia.



con i più sinceri e vivi ringraziamenti, voglio  
gradire i miei più deferenti saluti

Seu

Seu Moro

On. Pietro Ingrao  
Presidente della Camera dei Deputati



alla stampa, da parte di Aldo Moro, con  
 preghiera di cortese urgente trasmissione al  
 mio illustre Destinatario. Molti ringraziamenti.

All' On. Prof. Giovanni Leone

Presidente della Repubblica Italiana

Faccio il tuo appello, con profondo deferenza, al  
 tuo alto senso di umanità e di giustizia, affinché,  
 d'accordo con il governo, voglia rendere possi-  
 bile un'equa e umanitaria trattativa per scambio  
 di prigionieri politici, la quale mi consenta di essere  
 restituito alla famiglia, che ha grave e urgente bisogno  
 di me. Le tante forme di solidarietà sperimentate  
 t'indirizzano per la strada giusta.

Ti ringrazio profondamente e ti saluto con viva cordia-  
 tà.

Aldo Moro



Carissimo Riccardo,

un grande abbraccio e due parole per dirti che mi attendo, con l'eloquenza ed il rigore che ti sono propri, una tua efficace battaglia a difesa della vita, a difesa dei diritti umani, contro una quella ragion di Stato. Tu sai che gli argomenti del rigore, in certe situazioni politiche, non servono a nulla. Si tratta di ben altro che dovremmo sforzarci di capire. Se prendi d'ipetto i legatisti, vincerai ancora una volta. Non illudetevi d'intocazione umanitaria

Vorrei poi dirti che, se dovessi passarsi, come ci si organizza, col una per ulteriore, la tua autorità ed esperienza di Presidente della Commissione Giustizia, dovrebbero essere, oltre che <sup>in</sup> le cose in generale che interessano, preziose per alcuni temi specifici che tu certo interessi.

Un affettuoso saluto

A. Ave. Riccardo Misasi

L.  
A. Misasi



St. L. Minico,

Carissimo Benucci, Benucci  
 ho avuto sempre grande stima di te, per tutto, ma  
 soprattutto per la ristrettissima onestà - È quindi natura-  
 le che in un momento drammatico mi rivolga a te  
 per un aiuto prezioso che consiste semplicemente nel  
 dire la verità. - Dile, per ora, ben chiara agli amici per  
 lamentarsi ed a qualche portavoce qualificato dell'opi-  
 nione pubblica. - Si vedrà poi se ufficializzarla.

Si tratta della nota vicenda dei palestinesi che vi angu-  
 stio per tanti anni e che tu, con il mio modesto concorso,  
 resisti a disinnescare. L'analogia, anzi l'eguaglianza  
 con il mio doloroso caso, sono evidenti. Semmai in  
 quelle circostanze la minaccia alla vita dei terzi e  
 stranieri era meno evidente, meno avanzata. Ma il fatto  
 c'era e ad esso si è provveduto secondo le norme dello  
 Stato di necessità, gestite con somma delicatezza.

Di fronte alla situazione di oggi non si può dire permi-  
 che essa sia del tutto nuova. Ha precedenti numero-  
 si in Italia e fuori d'Italia ed ha, del resto, eviden-



ti regioni che sono insite nell'ordinamento giuridico  
e nella coscienza sociale del Paese. Dal resto è chiaro  
che ai prigionieri politici dell'altra parte viene assegna-  
to un soggiorno obbligato in Stato Terzo.

Das ha tua obbligatoria ed informata testimonianza,  
data ampiamente e con la massima urgenza, che  
vrebbe togliere alla soluzione prospettata quel certo carat-  
tere di anomalia che taluno tende ad attribuire  
ad essa. È un intermezzo di guerra o guerriglia che  
sia, che salutare nel suo signi-ficato. Lasco alla  
tua prudenza di stabilire quali altri protagonisti vorrà  
Konec che comunque Giovanni forte su piazza. ~~Ma è~~  
importante è che tu sia lì, non a fare uccello, ma a par-  
lare serenamente secondo verità. Tu l'altro ricordi  
quando l'allarme si giunge in Belgio?

Sugni per quanto chiedi e farai secondo verità. La fami-  
glia ed io in tanta parte, dipendiamo da te, della tua onestà  
e pacatezza. Affettuosamente

Luigi Moro

ricevuto dall'on. Demmacluin  
oggi 2 maggio 1978 Danaburo



Flaminio Piccoli  
Presidente Gruppo D.C.

cuorendo più: parlare anche  
di me

Caro Piccoli,  
non ti dico tutte le cose che sono per brevità e per l'intensa  
diálogo tra noi che dura da anni. Ho fiducia nella tua  
saggezza e nel tuo realismo, unica antitesi ad un predomi-  
nio oggi, se non bilanciato, pericoloso. So che non ti farai com-  
plice di un'operazione che, oltre tutto, distruggerebbe  
il D.C. con middlungo, perché so che tu capisci queste cose.  
Aggiungo qualche osservazione per il dibattito interno che spe-  
ro abbia giuste proporzioni e sia da te responsabilmente  
guidato. La prima osservazione da fare è che si tratta di  
una cosa che si ripete come si ripetono nella vita gli stati di  
necessità. Se n'è parlato meno di ora, ma abbastanza,  
perché si sappia come sono andate le cose e tu, che sai tutto,  
sei certo informato. Ma, per tua tranquillità e per dif-  
fondere in giro tranquillità, urge fare ora almeno delle  
chiarificazioni ufficiali, puoi chiamarti sabito Pennacchini  
che sa tutto (ma dettigli più di me) ed è persona delicata  
e precisa. Poi c'è Miceli e, se in Italia la sarebbe bene da  
ogni punto di vista farlo venire (il l. l. Giovanni), che lo so-  
ga stima. Dunque, non una, ma più volte, furono li-  
berati con meccanismi vari palestinesi detenuti ed anche



condannati, allo scopo di stornare gravi rappresaglie che sareb-  
bero pot state poste in essere, o forse continuata la deten-  
zione. La minaccia era seria, credibile, anche se meno piena-  
mente apprestata che nel caso nostro. Lo stato di necessi ha  
in entrambi evidente. Uguale il vantaggio dei liberati, ossi a-  
mente trasferiti in Paesi Terzi. Ma su tutto questo fenomeno  
politico vorrei intrattenermi con te, che sei l'unico cui si possa por-  
lare a dovuto livello. Che Dio lo renda possibile.  
Naturalmente comprendo tutte le difficoltà. Ma qui occor-  
rono non sotterfugi, ma atti di coraggio. Dopo un po' d'opinione  
pubblica capisce, pur che sia quietata. In realtà qui lo  
stacco è l'intransigenza del partito comunista che non  
ha una garanzia, credo sarebbe prudente guardarsi più  
a fondo le cose, tenuto conto del più duttile atteggiamento  
socialista un anno e due mesi fa ostentavano le nostre sim-  
patie. Forse i comunisti vogliono restare soli a difendere  
l'autorità dello Stato o vogliono di più. - Ma la D.C. non si può  
stare. Perché nel nostro impasto (chiamalo come vuoi) c'è  
una inimitabile umanità e pietà. Una scelta a favore della  
durezza comunista contro l'umanitarismo socialista sa-  
rebbe contro natura. Importantissimo è convincere Andreotti che  
non sta seguendo la strada vincente. È probabile che si costui  
sia un blocco di oppositori intransigenti. Conviene trattare  
l'opera e affettuosamente. L. Moro





## *I testi*

a cura di Michele Di Sivo

/ 99

La data del recapito è il criterio della sequenza delle lettere: un tempo “esterno” dunque, quello dell’effetto pubblico e della data certa. Il criterio estrinseco dell’ordine alfabetico per il nome del destinatario è il regolatore in caso di recapito contemporaneo (lettere 6-14). Le note introduttive a ognuna delle trascrizioni tendono alla restituzione del tempo, talvolta dei tempi, della scrittura.

### **1** Al ministro dell’Interno Francesco Cossiga<sup>1</sup>

Fogli: 5 *recto*.

Recapitata il 29 marzo 1978 insieme alla lettera indirizzata alla moglie, Eleonora, e a quella per il collaboratore Nicola Rana<sup>2</sup>, mantenuta riservata a differenza di questa, che fu dai rapitori inviata in fotocopia ai giornali nonostante la richiesta di riservatezza di Moro: fu pubblicata il 30 marzo. Nella lettera a Eleonora si fa esplicito riferimento alla data di scrittura, il giorno di Pasqua 26 marzo. Intorno alla stessa data è collocabile la stesura di questa lettera, che il 6 aprile fu inoltrata dal ministro alla Procura della Repubblica di Roma.

[foglio 1]

Caro Francesco, mentre t’indirizzo un caro saluto, sono indotto dalle difficili circostanze a svolgere dinanzi a te, avendo presenti le tue responsabilità (che io ovviamente rispetto) alcune lucide e realistiche considerazioni. Prescindo volutamente da ogni aspetto emotivo e mi attengo ai fatti. Benché non sappia nulla né del modo né di quanto accaduto dopo il mio prelevamento, è fuori discussione – mi è stato detto con tutta chiarezza – che sono considerato un prigioniero politico, sottoposto, come Presidente della D.C., ad un processo diretto ad accertare le mie trentennali responsabilità (processo contenuto in

[foglio 2]

termini politici, ma che diventa sempre più stringente). In tali circostanze ti scrivo in modo molto

riservato, perché tu e gli amici con alla testa il Presidente del Consiglio (informato ovviamente il Presidente della Repubblica) possiate riflettere opportunamente sul da farsi, per evitare guai peggiori. Pensare dunque sino in fondo, prima che si crei una situazione emotiva e irrazionale. Devo pensare che il grave addebito che mi viene fatto, si rivolge a me in quanto esponente qualificato della D.C. nel suo insieme nella gestione della sua linea politica. In verità siamo tutti noi del gruppo dirigente che siamo chiamati in causa ed è il nostro operato collettivo che è sotto accusa e di cui

[foglio 3]

devo rispondere.

Nelle circostanze sopra descritte entra in gioco, al di là di ogni considerazione umanitaria che pure non si può ignorare, la ragione di Stato. Soprattutto questa ragione di Stato nel caso mio significa, riprendendo lo spunto accennato innanzi sulla mia attuale condizione, che io mi trovo sotto un dominio pieno ed incontrollato, sottoposto ad un processo popolare che può essere opportunamente graduato, che sono in questo stato avendo tutte le conoscenze e sensibilità che derivano dalla lunga esperienza, con il rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni. Inoltre la dottrina per la quale il rapimento non deve recare vantaggi, discutibile già nei casi comuni,

<sup>1</sup> Cfr. A. MORO, *Lettere dalla prigionia*, a cura di M. GOTOR, Torino, Einaudi, 2009, n. 3, pp. 7-9.

<sup>2</sup> Per queste due lettere, *Ibid.*, nn. 1-2, pp. 5-6.

[foglio 4]

dove il danno del rapito è estremamente probabile, non regge in circostanze politiche, dove si provocano danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona, ma allo Stato. Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio di legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurre a salvarli, è inammissibile. Tutti gli Stati del mondo si sono regolati in modo positivo, salvo Israele e la Germania, ma non per il caso Lorenz. E non si dica che lo Stato perde la faccia, perché non ha saputo o potuto impedire il rapimento di un'alta personalità che significa qualcosa nella vita dello Stato. Ritornando un momento indietro sul comportamento degli Stati, ricorderò gli scambi tra Breznev e Pinochet, i molteplici scambi di spie, l'espulsione dei dissenzienti dal territorio sovietico.

[foglio 5]

Capisco come un fatto di questo genere, quando si delinea, pesi, ma si deve anche guardare lucidamente al peggio che può venire. Queste sono le alterne vicende di una guerriglia, che bisogna valutare con freddezza, bloccando l'emotività e riflettendo sui fatti politici.

Penso che un preventivo passo della S. Sede (o anche di altri? di chi?) potrebbe essere utile. Converrà che tenga d'intesa con il Presidente del Consiglio riservatissimi contatti con pochi qualificati capi politici, convincendo gli eventuali riluttanti. Un atteggiamento di ostilità sarebbe un'astrattezza ed un errore. Che Iddio vi illumini per il meglio, evitando che siate impantanati in un doloroso episodio, dal quale potrebbero dipendere molte cose.

I più affettuosi saluti

Aldo Moro

## 2 Al segretario della Democrazia Cristiana Benigno Zaccagnini<sup>3</sup>

Fogli: 3 *recto*.

Recapitata il 4 aprile 1978. Di questa lettera esiste una diversa versione, nota in fotocopia. La data di scrittura di entrambe è collocabile al 31 marzo sulla base dell'intrinseco riferimento ai quindici giorni trascorsi dal rapimento<sup>4</sup>.

[foglio 1]

Caro Zaccagnini, scrivo a te, intendendo rivolgermi a Piccoli, Bartolomei, Galloni, Gaspari, Fanfani, Andreotti e Cossiga, ai quali tutti vorrai leggere la lettera e con i quali tutti vorrai assumere le responsabilità, che sono ad un tempo individuali e collettive. Parlo innanzitutto della D.C. alla quale si rivolgono accuse che riguardano tutti, ma che io sono chiamato a pagare con conseguenze che non è difficile immaginare. Certo nelle decisioni sono in gioco altri partiti; ma un così tremendo problema di coscienza riguarda innanzitutto la D.C., la quale deve muoversi, qualunque cosa dicano, o dicano nell'immediato, gli altri. Parlo innanzitutto del Partito Comunista, il quale, pur nella opportunità di affermare esigenze di fermezza, non può dimenticare che il mio drammatico prelevamento è avvenuto mentre si andava alla Camera per la consacrazione del Governo che m'ero tanto adoperato a costituire.

È peraltro doveroso che, nel delineare la disgraziata situazione, io ricordi la mia estrema, reiterata e motivata riluttanza ad assumere la carica di Presidente che tu mi offrivi e che ora mi strappa alla famiglia, mentre essa ha il più grande bisogno di me. Moralmente sei tu ad essere al mio posto, dove materialmente sono io. Ed infine è doveroso aggiungere, in questo momento supremo, che se la scorta non fosse stata, per

<sup>3</sup> *Ibid.*, n. 6, pp. 13-15.

<sup>4</sup> Per la seconda versione, *Ibid.*, n. 7, pp. 16-18.

[foglio 2]

ragioni amministrative, del tutto al disotto delle esigenze della situazione, io forse non sarei qui.

Questo è tutto il passato. Il presente è che io sono sottoposto ad un difficile processo politico del quale sono prevedibili sviluppi e conseguenze. Sono un prigioniero politico che la vostra brusca decisione di chiudere un qualsiasi discorso relativo ad altre persone parimenti detenute, pone in una situazione insostenibile. Il tempo corre veloce e non ce n'è purtroppo abbastanza. Ogni momento potrebbe essere troppo tardi.

Si discute qui, non in astratto diritto (benché vi siano le norme sullo stato di necessità), ma sul piano dell'opportunità umana e politica, se non sia possibile dare con realismo alla mia questione l'unica soluzione positiva possibile, prospettando la liberazione di prigionieri di ambo le parti, attenuando la tensione nel contesto proprio di un fenomeno politico. Tener duro può apparire più appropriato, ma una qualche concessione è non solo equa, ma anche politicamente utile. Come ho ricordato in questo modo civile si comportano moltissimi Stati. Se altri non ha il coraggio di farlo, lo faccia la D.C. che, nella sua sensibilità ha il pregio d'indovinare come muoversi nelle situazioni più difficili. Se così non sarà, l'avrete voluto e, lo dico senza animosità, le inevitabili conseguenze ricadranno sul partito e sulle persone. Poi comincerà un altro ciclo più terribile e parimenti senza sbocco.

[foglio 3]

Tengo a precisare di dire queste cose in piena lucidità e senza avere subito alcuna coercizione della persona; tanta lucidità almeno, quanta può averne chi è da quindici giorni in una situazione eccezionale, che non può avere nessuno che lo consoli, che sa che cosa lo aspetta. Ed in verità mi sento anche un po' abbandonato da voi.

Del resto queste idee già espressi a Taviani per il caso Sossi [ed] a Gui a proposito di una contestata legge contro i rapimenti.

Fatto il mio dovere d'informare e richiamare, mi raccolgo con Iddio, i miei cari e me stesso. Se non

avessi una famiglia così bisognosa di me, sarebbe un po' diverso. Ma così ci vuole davvero coraggio per pagare per tutta la D.C., avendo dato sempre con generosità. Che Iddio v'illumini e lo faccia presto, com'è necessario.

Affettuosi saluti

Aldo Moro



**3** Al segretario della Democrazia Cristiana Benigno Zaccagnini<sup>5</sup>

Fogli: 9 *recto*.

Recapitata il 20 aprile 1978 insieme alla seconda lettera a Paolo VI e a una lettera alla moglie nella quale si chiede di inviare le due missive ai destinatari. La data di scrittura è collocabile intorno al 19 aprile, data di estensione di una breve nota per Zaccagnini, non recapitata e che ha le caratteristiche di una bozza<sup>6</sup>.

[foglio 1]

Caro Zaccagnini, mi rivolgo a te ed intendo con ciò rivolgermi nel modo più formale e, in certo modo, solenne all'intera Democrazia Cristiana, alla quale mi permetto d'indirizzarmi ancora nella mia qualità di Presidente del Partito. È un'ora drammatica. Vi sono certamente problemi per il Paese che io non voglio disconoscere, ma che possono trovare una soluzione equilibrata anche in termini di sicurezza, rispettando però quella ispirazione umanitaria, cristiana e democratica, alla quale si sono dimostrati sensibili Stati civilissimi in circostanze analoghe, di fronte al problema della salvaguardia della vita umana innocente. Ed infatti, di fronte a quelli del Paese, ci sono i problemi che riguardano la mia persona e la mia famiglia.

[foglio 2]

Di questi problemi, terribili ed angosciosi, non credo vi possiate liberare, anche di fronte alla storia, con la facilità, con l'indifferenza, con il cinismo che avete manifestato sinora nel corso di questi quaranta giorni di mie terribili sofferenze. Con profonda amarezza e stupore ho visto in pochi minuti, senza nessuna seria valutazione umana e politica, assumere un atteggiamento di rigida chiusura. L'ho visto assumere dai dirigenti, senza che risulti dove

e come un tema tremendo come questo sia stato discusso. Voci di dissenso, inevitabili in un partito democratico come il nostro, non sono artificiosamente emerse. La mia stessa disgraziata famiglia è stata, in certo modo, soffocata, senza che potesse disperatamente gridare il suo dolore ed il suo bisogno di me. Possibile che siate tutti d'accordo nel volere la mia

[foglio 3]

morte per una presunta ragion di Stato che qualcuno lividamente vi suggerisce, quasi a soluzione di tutti i problemi del paese? Altro che soluzione dei problemi. Se questo crimine fosse perpetrato, si aprirebbe una spirale terribile che voi non potreste fronteggiare. Ne sareste travolti. Si aprirebbe una spaccatura con le forze umanitarie che ancora esistono in questo Paese. Si aprirebbe, insanabile, malgrado le prime apparenze, una frattura nel partito che non potreste dominare. Penso ai tanti e tanti democristiani che si sono abituati per anni ad identificare il partito con la mia persona. Penso ai miei amici della base e dei gruppi parlamentari. Penso anche ai moltissimi amici personali ai quali non potreste fare accettare questa tragedia. Possibile che tutti questi rinuncino in quest'ora drammatica a far

[foglio 4]

sentire la loro voce, a contare nel partito come in altre circostanze di minor rilievo? Io lo dico chiaro: per parte mia non assolverò e non giustificherò nessuno. Attendo tutto il partito ad una prova di profonda serietà e umanità e con esso forze di libertà e di spirito umanitario che emergono con facilità e concordia in ogni dibattito parlamentare su temi di questo genere. Non voglio indicare nessuno in particolare, ma rivolgermi a tutti. Ma è soprattutto alla D.C. che si rivolge il Paese per le

<sup>5</sup> *Ibid.*, n. 40, pp. 71-76.

<sup>6</sup> Per gli altri tre testi *Ibid.*, nn. 38-39, 41 alle pp. 68-71, 76-78.

sue responsabilità, per il modo come ha saputo contemperare sempre sapientemente ragioni di Stato e ragioni umane e morali. Se fallisse ora, sarebbe per la prima volta. Essa sarebbe travolta dal vortice e sarebbe la sua fine. Che non avvenga, ve ne scongiuro, il fatto terribile di una decisione di morte presa su direttiva

[foglio 5]

di qualche dirigente ossessionato da problemi di sicurezza, come se non vi fosse l'esilio a soddisfarli, senza che ciascuno abbia valutato tutto fino in fondo, abbia interrogato veramente e fatto veramente parlare la sua coscienza. Qualsiasi apertura, qualsiasi posizione problematica, qualsiasi segno di consapevolezza immediata della grandezza del problema, con le ore che corrono veloci, sarebbero estremamente importanti. Dite subito che non accettate di dare una risposta immediata e semplice, una risposta di morte. Dissipate subito l'impressione di un partito unito per una decisione di morte. Ricordate, e lo ricordino tutte le forze politiche, che la Costituzione Repubblicana, come primo segno di novità, ha cancellato la pena di morte. Così, cari amici, la si verrebbe a reintrodurre, non facendo nulla per im

[foglio 6]

pedirla, facendo con la propria inerzia, insensibilità e rispetto cieco della ragion di Stato che essa sia di nuovo, di fatto, nel nostro ordinamento. Ecco nell'Italia democratica del 1978, nell'Italia del Beccaria, come in secoli passati, io sono condannato a morte. Che la condanna sia eseguita, dipende da voi. A voi chiedo almeno che la grazia mi sia concessa; mi sia concessa almeno, come tu Zaccagnini sai, per essenziali ragioni di essere curata, assistita, guidata [che] ha la mia famiglia. La mia angoscia ~~sa~~ in questo momento sarebbe di lasciarla sola – e non può essere sola – per la incapacità del mio

partito ad assumere le sue responsabilità, a fare un atto di coraggio e responsabilità insieme. Mi rivolgo individualmente a ciascuno degli amici che sono al vertice del partito e con i quali si è lavorato

[foglio 7]

insieme per anni nell'interesse della D.C. Pensa ai sessanta giorni cruciali di crisi, vissuti insieme con Piccoli, Bartolomei, Galloni, Gaspari sotto la tua guida e con il continuo consiglio di Andreotti. Dio sa come mi son dato da fare, per venirme fuori bene. Non ho pensato no, come del resto mai ho fatto, né alla mia sicurezza né al mio riposo. Il Governo è in piedi e questa è la riconoscenza che mi viene tributata per questa come per tante altre imprese. Un allontanamento dai familiari senza addio, la fine solitaria, senza la consolazione di una carezza, del prigioniero politico condannato a morte. Se voi non intervenite, sarebbe scritta una pagina agghiacciante nella storia d'Italia. Il mio sangue ricadrebbe su voi, sul partito, sul Paese.

[foglio 8]

Pensateci bene cari amici. Siate indipendenti. Non guardate al domani, ma al dopo domani. Pensaci soprattutto tu, Zaccagnini, massimo responsabile. Ricorda in questo momento – dev'essere un motivo pungente di riflessione per te – la tua straordinaria insistenza e quella degli amici che avevi a tal fine incaricato – la tua insistenza per avermi Presidente del Consiglio Nazionale, per avermi partecipe e corresponsabile nella fase nuova che si apriva e che si profilava difficilissima. Ricordi la mia fortissima resistenza soprattutto per le ragioni di famiglia a tutti note. Poi mi piegai, come sempre, alla volontà del Partito. Ed eccomi qui, sul punto di morire, per averti detto di sì ed aver detto di sì alla D.C. Tu hai dunque una responsabi

\* Cancellato per sovrapposizione.

[foglio 9]

lità personalissima. Il tuo sì o il tuo no sono decisivi. Ma sai pure che, se mi togli alla famiglia, l'hai voluto due volte. Questo peso non te lo scrollerai di dosso più.

Che Dio t'illumini, caro Zaccagnini, ed illumini gli amici, ai quali rivolgo un disperato messaggio. Non pensare ai pochi casi nei quali si è andati avanti diritti, ma ai molti risolti secondo le regole dell'umanità e perciò, pur nelle difficoltà della situazione, in modo costruttivo. Se la pietà prevale, il Paese non è finito.

Grazie e cordialmente

tuo

Aldo Moro

#### 4 Al segretario della Democrazia Cristiana Benigno Zaccagnini<sup>7</sup>

Fogli: 7 *recto*.

Recapitata il 24 aprile 1978. In base alla lettera destinata all'allieva Maria Luisa Familiari, mai recapitata, nota solo in fotocopia e certamente scritta il 23 aprile<sup>8</sup>, la stesura di questo testo è collocabile tra il 22 e il 23 aprile. La data posta in calce («24-4-78») sembra dunque una postdatazione al giorno stesso del recapito; potrebbe tuttavia trattarsi della data dell'ultima lettura e/o parziale riscrittura di una lettera elaborata in più giorni: sono segni di una rilettura – anche a breve termine – le cancellazioni nei fogli 1 («quasi», per evitarne la reiterazione) e 5 («consente», per evitare la reiterazione del verbo «accettare»; «uno stato di detenzione» in sostituzione di «una libertà»); le integrazioni nei fogli 2 («intelligenti») e 3 («ha»). Può essere invece un segno di rilettura il giorno 24 la cancellazione delle parole, qui restituite, «tra domenica e lunedì» (foglio 3) se si dovessero riferire alla domenica 23 aprile, appena passata, e al lunedì, ormai in corso. Segno di parziale riscrittura di pagina è l'incompleto riempimento dei fogli 3 e, in particolare, 6. In tal caso Moro avrebbe lavorato a questo testo fino a poche ore prima del recapito, che avvenne di pomeriggio. Non risulta tuttavia, in nessuna forma, una diversa versione, né totale né parziale, di questa lettera.

[foglio 1]

Caro Zaccagnini,  
ancora una volta, come qualche giorno fa, m'indirizzo a te con animo profondamente commosso per la crescente drammaticità della situazione. Siamo quasi all'ora zero: mancano ~~quasi~~ più secondi che minuti. Siamo al momento dell'eccidio. Naturalmente mi rivolgo a te, ma intendo parlare individualmente a tutti i componenti della Direzione (più o meno allargata) cui spettano costituzionalmente le decisioni, e che decisioni! del partito. Intendo rivolgermi ancora alla immensa

<sup>7</sup> *Ibid.*, n. 57, pp. 98-103.

<sup>8</sup> In quella lettera si fa esplicito riferimento al momento della scrittura, la mattina della domenica 23 aprile. Per la lettera a Maria Luisa Familiari, *Ibid.*, n. 53, pp. 93-94.



folla dei militanti che per anni ed anni mi hanno ascoltato, mi hanno capito, mi hanno considerato l'accorto divinatore della funzione avvenire della Democrazia Cristiana. Quanti dialoghi, in anni ed anni, con la folla dei militanti. Quanti dialoghi, in anni ed anni, con gli amici della Direzione del

[foglio 2]

Partito o dei Gruppi parlamentari. Anche negli ultimi difficili mesi quante volte abbiamo parlato pacatamente tra noi, tra tutti noi, chiamandoci per nome, tutti investiti di una stessa indeclinabile responsabilità. Si sapeva, senza patti di sangue, senza inopinati segreti notturni che cosa voleva ciascuno di noi nella sua responsabilità. Ora di questa vicenda, la più grande e gravida di conseguenze che abbia investito da anni la D.C., non sappiamo nulla o quasi. Non conosciamo la posizione del Segretario né del Presidente del Consiglio; vaghe indiscrezioni dell'On. Bodrato con accenti di generico carattere umanitario. Nessuna notizia sul contenuto; sulle intelligenti sottigliezze di Granelli, sulle robuste argomentazioni di Misasi (quanto contavo su di esse), sulla precisa sintesi politica dei

[foglio 3]

Presidenti dei Gruppi e specie dell'On Piccoli. Mi sono detto: la situazione non è matura e ci converrà aspettare. È prudenza tradizionale della D.C. Ed ho atteso fiducioso come sempre, immaginando quello che Gui, Misasi, Granelli, Gava, Gonella (l'umanista dell'Osservatore) ed altri avrebbero detto nella vera riunione, ~~tra domenica e lunedì~~, dopo questa prima interlocutoria. Vorrei rilevare incidentalmente che la competenza è certo del Governo, ma che esso ha il suo fondamento insostituibile nella D.C. che dà e ritira la fiducia, come in circostanze così drammatiche sarebbe giustificato. È dunque alla D.C. che bisogna guardare. Ed invece, dicevo, niente. Sedute notturne, angosce, insofferenze, richiami alle ragioni del Partito e dello Stato. Viene una proposta unitaria nobilissima, ma che elude purtroppo il problema politico reale.

[foglio 4]

Invece dev'essere chiaro che politicamente il tema non è quello della pietà umana, pur così suggestiva, ma dello scambio di alcuni prigionieri di guerra (guerra o guerriglia come si vuole), come si pratica là dove si fa la guerra, come si pratica in paesi altamente civili (quasi la universalità), dove si scambia non solo per obiettive ragioni umanitarie, ma per la salvezza della vita umana innocente. Perché in Italia un altro codice? Per la forza comunista entrata in campo e che dovrà fare i conti con tutti questi problemi anche in confronto della più umana posizione socialista?

Vorrei ora fermarmi un momento sulla comparazione dei beni di cui si tratta: uno recuperabile, sia pure a caro prezzo, la libertà; l'altro, in nessun modo recuperabile, la vita. Con quale senso di giustizia, con

[foglio 5]

quale pauroso arretramento sulla stessa legge del taglione, lo Stato, con la sua inerzia, con il suo cinismo, con la sua mancanza di senso storico ~~accetta~~ consente che per una libertà che s'intenda negare si accetti e si dia come scontata la più grave ed irreparabile pena di morte? Questo è un punto essenziale che avevo immaginato Misasi sviluppasse con la sua intelligenza ed eloquenza. In questo modo si reintroduce la pena di morte che un Paese civile come il nostro ha escluso sin dal Beccaria ed espunto nel dopoguerra dal codice come primo segno di autentica democratizzazione. Con la sua inerzia, con il suo tener dietro, in nome della ragion di Stato, l'organizzazione statale condanna a morte e senza troppo pensarci su, perché c'è ~~una libertà~~ uno stato di detenzione preminente da difendere. È una cosa enorme.

[foglio 6]

Ci vuole un atto di coraggio senza condizionamento di alcuno. Zaccagnini, sei eletto dal Congresso. Nessuno ti può sindacare. La tua parola è decisiva. Non essere incerto, pencolante, acque-

sciente. Sii coraggioso e puro come nella tua giovinezza.

E poi, detto questo, io ripeto che non accetto l'iniqua ed ingrata sentenza della D.C. Ripeto: non assolverò e non giustificherò nessuno. Nessuna ragione politica e morale mi potranno spingere a farlo.

Con il mio è il grido della mia famiglia ferita a morte, che spero possa dire autonomamente la sua parola. Non creda la D.C. di avere chiuso il suo problema, liquidando Moro. Io ci sarò ancora come un punto irriducibile di contestazione e di alternativa, per impedire che della D.C. si faccia quello che se ne fa oggi.

[foglio 7]

Per questa ragione, per una evidente incompatibilità, chiedo che ai miei funerali non partecipino né Autorità dello Stato né uomini di partito. Chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto bene e sono degni perciò di accompagnarmi con la loro preghiera e con il loro amore.

Cordiali saluti

24-4-78

Aldo Moro

On. Benigno Zaccagnini

P.S. Diffido a non prendere decisioni fuori degli organi competenti di partito.

## 5 Al partito della Democrazia Cristiana<sup>9</sup>

Fogli: 10 *recto*.

Recapitata il 28 aprile, fu conclusa il 27 aprile, dato il riferimento intrinseco a un messaggio dei familiari pubblicato il 26 aprile e qui considerato del giorno precedente. Fu però un testo molto elaborato, verosimilmente in più giorni, poiché di questa lettera sono note altre due versioni, una delle quali, nota solo come dattiloscritto e come fotocopia, accompagnata da un biglietto, noto solo come fotocopia, che la descrive come variante più prudente di questa. La terza versione, nota solo in forma dattiloscritta, è da considerarsi una stesura preparatoria. Nelle due varianti non è presente il riferimento al messaggio dei familiari. Inoltre l'uso di inchiostri diversi, due fogli scritti con la seconda penna, nera, non riempiti e uno dei quali non in lineare continuità con il successivo (fogli 5-6); l'uso del secondo inchiostro per l'intestazione (foglio 1) e per la numerazione di alcune pagine scritte con il primo inchiostro, blu (fogli 1, 4, 9), sono il segnale della complessa stesura che dovette comportare la completa sostituzione di alcuni fogli, almeno il 5 e l'8, di cui non sono note le stesure originarie<sup>10</sup>.

[foglio 1]

Lettera al Partito della Democrazia Cristiana

Dopo la mia lettera comparsa in risposta ad alcune ambigue, disorganiche, ma sostanzialmente negative posizioni della D.C. sul mio caso, non è accaduto niente. Non che non ci fosse materia da discutere. Ce n'era ~~invece~~ tanta. Mancava invece al Partito, al suo segretario, ai suoi esponenti il coraggio civile di aprire un dibattito sul tema proposto che è quello della salvezza della mia vita e delle condizioni per conseguirla in un quadro equilibrato. È vero: io sono prigioniero e non sono in uno stato d'animo lie[to]. Ma non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calli-

<sup>9</sup> *Ibid.*, n. 82, pp. 140-146.

<sup>10</sup> Per gli altri testi, cfr. *Ibid.*, nn. 83-85, pp. 146-155; su questa lettera cfr. inoltre M. MASTROGREGORI, *La lettera di Aldo Moro al Partito della Democrazia cristiana. Costruzione del documento, punto di vista dell'ostaggio e storia del sequestro*, in *Nuovi studi sul sequestro Moro*, a cura di M. MASTROGREGORI, in «Storiografia», 2009, n. 13, pp. 9-69.

grafia. Ma sono, si dice, un altro e non merito di essere preso sul serio. Allora ai miei argomenti neppure si risponde. E se io faccio l'onesta do-

[foglio 2]

manda che si riunisca la direzione o altro organo costituzionale del partito, perché sono in gioco la vita di un uomo e la sorte della sua famiglia, si continua invece in degradanti conciliaboli, che significano paura del dibattito, paura della verità, paura di firmare col proprio nome una condanna a morte.

E devo dire che mi ha profondamente rattristato (non l'avrei creduto possibile) il fatto che alcuni amici da Mons Zama, all'Avv. Veronese, a G.B. Scaglia ed altri, senza né conoscere, né immaginare la mia sofferenza, non disgiunta da lucidità e libertà di spirito, abbiano dubitato dell'autenticità di quello che andavo sostenendo, come se io scrivessi su dettatura delle Brigate Rosse.

Perché questo avallo alla pretesa mia non autenticità? Ma tra le Brigate Rosse e me non c'è la minima comunanza di vedute. E non fa certo identità di vedute la

[foglio 3]

circostanza che io abbia sostenuto sin dall'inizio (e, come ho dimostrato, molti anni fa) che ritenevo accettabile, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri politici. E tanto più quando, non scambiando, taluno resta in grave sofferenza, ma vivo, l'altro viene ucciso. In concreto lo scambio giova (ed è un punto che umilmente mi permetto sottoporre al S. Padre) non solo a chi è dall'altra parte, ma anche a chi rischia l'uccisione, alla parte non combattente, in sostanza all'uomo comune come me. Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina, se, una volta tanto, un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va, invece che in prigione, in esilio? Il discorso è tutto qui. Su questa posizione, che condanna a morte tutti i prigionieri delle Brigate Rosse (ed è prevedibile ce ne siano) è arroccato il Governo, è arroccata ca-

[foglio 4]

parbiamente la D.C., sono arroccati in generale i partiti con qualche riserva del Partito Socialista, riserva che è augurabile sia chiarita d'urgenza e positivamente, dato che non c'è tempo da perdere. In una situazione di questo genere, i socialisti potrebbero avere una funzione decisiva. Ma quando? Guai, Caro Craxi, se una tua iniziativa fallisse. Vorrei ora tornare un momento indietro con questo ragionamento che fila come filavano i miei ragionamenti di un tempo. Bisogna pur ridire a questi ostinati immobilisti della D.C. che in moltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, ovunque, per salvaguardare ostaggi, per salvare vittime innocenti. Ma è tempo di aggiungere che, senza che almeno la D.C. lo ignorasse, anche la libertà (con l'espatrio) in un numero discreto di casi è stata concessa a palestinesi, per parare la grave minaccia di ritorsioni e rappresaglie capaci di arrecare danno rile-

[foglio 5]

vante alla comunità. E, si noti, si trattava di minacce serie, temibili, ma non aventi il grado d'immanenza di quelle che oggi ci occupano. Ma allora il principio era stato accettato. La necessità di fare uno strappo alla regola della legalità formale (in cambio c'era l'esilio) era stata riconosciuta. Ci sono testimonianze ineccepibili, che permetterebbero di dire una parola chiarificatrice. E sia ben chiaro che, provvedendo in tal modo, come la necessità comportava, non s'intendeva certo mancare di riguardo ai paesi amici interessati, i quali infatti continuano sempre nei loro amichevoli e fiduciosi rapporti. Tutte queste cose dove e da chi sono state dette in seno alla D.C.? È nella D.C. dove non si affrontano con coraggio i

[foglio 6]

~~raggio~~ i problemi. E, nel caso che mi riguarda, è la mia condanna a morte, sostanzialmente avallata dalla D.C., la quale arroccata sui suoi discutibili principi, nulla fa per evitare che un uomo, chiun-



que egli sia, ma poi un suo esponente di prestigio, un militante fedele, sia condotto a mort[e.] Un uomo che aveva chiuso la sua carriera con la sincera rinuncia a presiedere il governo, ed è stato letteralmente strappato da Zaccagnini (e dai suoi amici tanto abilmente calcolatori) dal suo posto di pura riflessione e di studio, per assumere l'equivoca veste di Presidente del Partito, per il quale non esisteva un adeguato ufficio nel contesto di Piazza del Gesù. Son più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui ~~egual~~\* idealmente al posto ch'egli mi ha obbligato ad occupare. Ma egli si limita a dare assicurazioni al Presidente del Consiglio che tutto sarà fatto com'egli desidera

[foglio 7]

E che dire dell'On. Piccoli, il quale ha dichiarato, secondo quanto leggo da qualche parte, che se io mi trovassi al suo posto, (per così dire libero, comodo, a Piazza ~~del Gesù~~, ad esempio, del Gesù), direi le cose che egli dice e non quelle che dico stando qui. Se la situazione non fosse (e mi limito nel dire) così difficile, così drammatica quale essa è, vorrei ben vedere che cosa direbbe al mio posto l'On. Piccoli. Per parte mia ho detto e documentato che le cose che dico oggi le ho dette in passato in condizioni del tutto oggettive. È possibile che non vi sia una riunione statutaria e formale, quale che ne sia l'esito? Possibile che non vi siano dei coraggiosi che la chiedano, come io la chiedo con piena lucidità di mente? Centinaia di Parlamentari volevano votare contro il Governo. Ed ora nessuno si pone un problema di

[foglio 8]

coscienza? E ciò con la comoda scusa che io sono un prigioniero. Si deprecano i lager, ma come si tratta, civilmente, un prigioniero, che ha solo un vincolo esterno, ma l'intelletto lucido? Chiedo a Craxi, se questo è giusto. Chiedo al mio partito, ai

tanti fedelissimi delle ore liete, se questo è ammissibile. Se altre riunioni formali non le si vuol fare, ebbene io ho il potere di convocare per data conveniente e urgente il Consiglio Nazionale avendo per oggetto il tema circa i modi per rimuovere gl'impedimenti del suo Presidente. Così stabilendo, delego a presiederlo l'On. Riccardo Misasi.

[foglio 9]

È noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte. In tanti anni e in tante vicende i desideri sono caduti e lo spirito si è purificato. E, pur con le mie tante colpe, credo di avere vissuto con generosità nascoste e delicate intenzioni. Muoio, se così deciderà il mio partito, nella pienezza della mia fede cristiana e nell'amore immenso per una famiglia esemplare che io adoro e spero di vigilare dall'alto dei cieli. Proprio ieri ho letto la tenera lettera di amore di mia moglie, dei miei figli, dell'amatissimo nipotino, dell'altro che non vedrò. La pietà di chi mi recava la lettera ha escluso i contorni che dicevano la mia condanna, se non avverrà il miracolo del ritorno della D.C. a se stessa e la sua assunzione di responsabilità. Ma questo bagno di sangue non andrà bene né per Zaccagnini,

[foglio 10]

né per Andreotti né per la D.C. né per il Paese. Ciascuno porterà la sua responsabilità.

[Io] non desidero intorno a me, lo ripeto, gli uomini del potere. Voglio vicino a me coloro che mi hanno amato davvero e continueranno ad amarmi e pregare per me. Se tutto questo è deciso, sia fatta la volontà di Dio.

Ma nessun responsabile si nasconda dietro l'adempimento di un presunto dovere. Le cose saranno chiare, saranno chiare presto.

Aldo Moro

\* Cancellato per sovrapposizione.

6 Al funzionario della Camera dei deputati  
Tullio Ancora<sup>11</sup>

Fogli: 1 *recto*.

Recapitata il 28-29 aprile 1978. Fu consegnata il giorno 29 dalla signora Eleonora Moro a Tullio Ancora, il quale il 2 maggio la consegnò ufficialmente al procuratore della Repubblica di Roma, Pietro Pascalino. In base alla missiva del 23 aprile destinata all'allieva Maria Luisa Familiari, anche la stesura di questa lettera è databile tra il 22 e il 23 aprile. In calce la nota di ricevuta della Procura della Repubblica di Roma.

[foglio 1]

Caro Tullio,  
un caro ricordo ed un caloroso abbraccio. Senza perdersi in tante cose importanti, ma ovvie, concentrati in questo. Ricevo come premio dai comunisti dopo la lunga marcia la condanna a morte Non commento. Quel che dico, e che tu dovresti sviluppare di urgenza e con il garbo che non ti manca, è che si può ancora capire (ma male) un atteggiamento duro del PCI, ma non si capirebbe certo che esso fosse legato al quadro politico generale la cui definizione è stata così faticosamente raggiunta e che ora dovrebbe essere ridisegnato. Dicano, se credono, che la loro è una posizione dura e intransigente e poi la lascino lì come termine di riferimento.

È tutto, ma è da fare e persuadere presto.

Affettuosamente

Aldo Moro

Dott. Tullio Ancora  
Via Livorno 44  
Roma

<sup>11</sup> *Ibid.*, n. 50, pp. 88-89.

<sup>12</sup> *Ibid.*, n. 51, pp. 90-91.

7 Al presidente del Consiglio  
Giulio Andreotti<sup>12</sup>

Fogli: 1 *recto/verso*.

Recapitata il 28-29 aprile 1978 e databile tra il 22 e il 23 aprile sulla base della lettera all'allieva Maria Luisa Familiari del 23 aprile.

[foglio 1 *recto*]

Caro Presidente,

so bene che ormai il problema, nelle sue massime componenti, è nelle tue mani, e tu ne porti altissima responsabilità. Non sto a descriverti la mia condizione e le mie prospettive. Posso solo dirti la mia certezza che questa nuova fase politica, se cominci con un bagno di sangue e specie in contraddizione con un chiaro orientamento umanitario dei socialisti, non è apportatrice di bene né per il Paese né per il Governo. La lacerazione ne resterà insanabile. Nessuna unità nella sequela delle azioni e reazioni, sarà più ricomponibile. Con ciò vorrei invitarti a realizzare quel che si ha da fare nel poco tempo disponibile. Contare su un logoramento psicologico, perché son certo che tu, nella tua intelligenza, lo escludi, sarebbe un drammatico errore.

Quando ho concorso alla tua designazione e l'ho tenuta malgrado alcune opposizioni, speravo di darti un aiuto sostanzioso, onesto e sincero. Quel che posso fare, nelle

[foglio 1 *verso*]

presenti circostanze, è di beneaugurare al tuo sforzo e seguirlo con simpatia sulla base di una decisione che esprima il tuo spirito umanitario, il tuo animo fraterno, il tuo rispetto per la mia disgraziata famiglia. Quanto ai timori di crisi, a parte la

significativa posizione socialista cui non manca di guardare la D.C., è difficile pensare che il PCI voglia disperdere quello che ha raccolto con tante forzature

Che Iddio t'illumini e [ti] benedica e ti faccia tramite dell'unica cosa che conti per me, non la carriera cioè, ma la famiglia.

Grazie e cordialmente

tuo  
Aldo Moro

On. Giulio Andreotti  
Presidente del Consiglio dei Ministri

**8** Al sottosegretario del Ministero di grazia e giustizia Renato Dell'Andro<sup>13</sup>

Fogli: 1 *recto/verso*.

Recapitata il 28-29 aprile e scritta a partire dal pomeriggio del 23 aprile: non è citata nella missiva all'allieva Maria Luisa Familiari del 23 aprile. La lettera è accompagnata da una busta con il nome del destinatario, scritto con mano diversa da quella di Moro. Sono qui restituite due parole cancellate energicamente.

[foglio 1 *recto*]

On. Renato Dell'Andro

Carissimo Renato,

in questo momento così difficile, pur immagin[an]do che tu abbia fatto tutto quello che la coscienza e l'affetto ti suggerivano, desidero aggiungere delle brevi considerazioni. Ne ho fatto cenno a Piccoli e Pennacchioni ed ora lo rifaccio a te, che immagino con gli amici direttamente e discretamente presenti nei dibattiti che si susseguono. La prima riguarda quella che può sembrare una stranezza e non è e cioè lo scambio dei prigionieri politici. Invece essa è avvenuta ripetutamente all'estero, ma anche in Italia. Tu forse già conosci direttamente le vicende dei palestinesi all'epoca più oscura della guerra. Lo Stato italiano, in vari modi, dispose la liberazione di detenuti, allo scopo di stornare grave danno minacciato alle persone, ove essa fosse perdurata. Nello spirito si fece ricorso allo Stato di necessità. Il caso è analogo al nostro, anche se la minaccia, in quel caso, pur serissima, era meno

[foglio 1 *verso*]

definita. Non si può parlare di novità né di anomalia. La situazione era quella che è oggi e conviene saperlo per non stupirsi. Io non penso che si

<sup>13</sup> *Ibid.*, n. 60, pp. 111-112.



debba fare, per ora, una dichiarazione ufficiale, ma solo parlarne di qua e di là, intensamente però. Ho scritto a Piccoli e a Pennacchini che è buon testimone.

A parte tutte le invenzioni che voi saprete fare, è utile mostrare una riserva che conduca, in caso di esito [~~contraddittorio~~ confuso], negativo al coagularsi di voti contrari come furono minacciati da De Carolis e altri. Andreotti che (con il PCI) guida la linea dura, deve sapere che corre gravi rischi. Valorizzare poi l'umanitarismo socialista, più congeniale alla D.C. e che ha sempre goduto, e specie in questa legislatura, maggiori simpatie.

Forza, Renato. Crea, fa, impegnati con la consueta accortezza. Te ne sarò tanto grato.

Ti abbraccio

[tuo] Aldo Moro

9 Al presidente del Senato  
Amintore Fanfani<sup>14</sup>

Fogli: 2 (1 *recto/verso*; 2 *recto*).

Recapitata il 28-29 aprile e scritta a partire dal pomeriggio del 23 aprile: non è citata nella missiva all'allieva Maria Luisa Familiari del 23 aprile.

[foglio 1 *recto*]

Onorevole Presidente del Senato,

in questo momento estremamente difficile, ritengo mio diritto e dovere, come membro del Parlamento italiano, di rivolgermi a Lei che ne è, insieme con il Presidente della Camera, il supremo custode.

Lo faccio nello spirito di tanti anni di colleganza parlamentare, per scongiurarla di adoperarsi, nei modi più opportuni, affinché sia avviata, con le adeguate garanzie, un'equa trattativa umanitaria, che consenta di procedere ad uno scambio di prigionieri politici ed a me di tornare in seno alla famiglia che ha grave ed urgente bisogno di me. Lo spirito umanitario che anima il Parla-

[foglio 1 *verso*]

mento ebbe già a manifestarsi in sede di Costituente, alla quale anche in questo campo ebbi a dare il mio contributo, e si è fatto visibile con l'abolizione della pena di morte ed in molteplici leggi ed iniziative. D'altra parte non sfuggono alle Assemblee né i problemi di sicurezza, che però possono essere adeguatamente risolti, né la complessità del problema politico per il quale non sarebbero sufficienti scelte semplici e riduttive.

Al di là di questa problematica io affido a Lei, Signor Presidente, con fiducia ed affetto la mia persona, nella speranza che tanti anni di stima, amicizia e collaborazione mi valgano un aiuto decisivo, che ricostituisca il Plenum del Parlamento e che

<sup>14</sup> A. MORO, *Lettere dalla prigionia ... cit.*, n. 64, pp. 118-119.

[foglio 2]

mi dia l'unica gioia che cerco, il ricongiungimento con la mia amata famiglia.

Con i più sinceri e vivi ringraziamenti, voglia gradire i miei più deferenti saluti.

Suo Aldo Moro

On. Prof. Amintore Fanfani  
Presidente del Senato della Repubblica

**10** Al presidente della Camera dei deputati  
Pietro Ingrao<sup>15</sup>

Fogli: 2 (1 *recto/verso*; 2 *recto*).

Recapitata il 28-29 aprile e scritta a partire dal pomeriggio del 23 aprile: non è citata nella missiva all'allieva Maria Luisa Familiari del 23 aprile.

[foglio 1 *recto*]

Onorevole Presidente della Camera,

in questo momento estremamente difficile, ritengo mio diritto e dovere, come membro del Parlamento italiano, di rivolgermi a Lei che ne è, insieme con il Presidente del Senato, il supremo custode. Lo faccio nello spirito di tanti anni di colleganza parlamentare, per scongiurarla di adoperarsi, nei modi più opportuni, affinché sia avviata con le adeguate garanzie, un'equa trattativa umanitaria, che consenta di procedere ad uno scambio di prigionieri politici ed a me di tornare in seno alla famiglia che ha grave ed urgente bisogno di me. Lo spirito umanitario che anima il Parlamento ebbe già a manifestarsi in sede di Costituente, alla quale

[foglio 1 *verso*]

anche in questo campo ebbi a dare il mio contributo e si è fatto visibile con l'abolizione della pena di morte ed in molteplici leggi ed iniziative. D'altra parte non sfuggono alle Assemblee né i problemi di sicurezza, che possono però essere adeguatamente risolti, né la complessità del problema politico per il quale non sarebbero sufficienti scelte semplici e riduttive.

Al di là di questa problematica io affido a Lei, Signor Presidente, con fiducia ed affetto la mia persona, nella speranza che tanti anni di stima, amicizia e collaborazione mi valgano un aiuto decisivo che ricostituisca il Plenum del Parlamento e che mi dia l'unica gioia che cerco, il ricongiun-

<sup>15</sup> *Ibid.*, n. 63, pp. 117-118.

gimento con la mia amata famiglia.

[foglio 2]

Con i più sinceri e vivi ringraziamenti, voglia gradire i miei più deferenti saluti.

Suo Aldo Moro

On. Pietro Ingrao  
Presidente della Camera dei deputati

**11** Al presidente della Repubblica  
Giovanni Leone<sup>16</sup>

/ 113

Fogli: 1 *recto*.  
Recapitata il 28-29 aprile e scritta a partire dal pomeriggio del 23 aprile: non è citata nella missiva all'allieva Maria Luisa Familiari del 23 aprile.

[foglio 1]

Alla stampa, da parte di Aldo Moro, con preghiera di cortese urgente trasmissione al suo illustre Destinatario. Molti ringraziamenti

All'On. Prof. Giovanni Leone  
Presidente della Repubblica Italiana

Faccio vivo appello, con profonda deferenza, al tuo alto senso di umanità e di giustizia, affinché, d'accordo con il Governo, voglia rendere possibile un'equa e umanitaria trattativa per scambio di prigionieri politici, la quale mi consenta di essere restituito alla famiglia, che ha grave e urgente bisogno di me. Le tante forme di solidarietà sperimentate t'indirizzino per la strada giusta. Ti ringrazio profondamente e ti saluto con viva cordialità

Aldo Moro

<sup>16</sup> *Ibid.*, n. 62, pp. 115-116.



**12** Al presidente della Commissione giustizia della Camera dei deputati  
Riccardo Misasi<sup>17</sup>

Fogli: 1 *recto*.

Recapitata il 28-29 aprile e databile tra il 22 e il 23 aprile sulla base della lettera all'allieva Maria Luisa Familiari del 23 aprile.

[foglio 1]

Carissimo Riccardo,

un grande abbraccio e due parole per dirti che mi attendo, con l'eloquenza ed il vigore che ti sono propri, una tua efficace battaglia a difesa della vita, a difesa dei diritti umani, contro una gretta ragion di Stato. Tu sai che gli argomenti del rigore, in certe situazioni politiche, non servono a nulla. Si tratta di ben altro che dovremmo sforzarci di capire. Se prendi di petto i legalisti, vincerai ancora una volta. Non illudetevi d'invocazioni[i] umanitarie Vorrei poi dirti che, se dovesse passarsi, come ci si augura, ad una fase ulteriore, la tua autorità ed esperienza di Presidente della Commissione Giustizia, dovrebbero essere, oltre che per le cose in generale che interessano, preziose per alcuni temi specifici che tu certo intuisce.

Grazie e tanti affettuosi saluti.

Aldo Moro

On. Avv. Riccardo Misasi

**13** Al presidente del Comitato parlamentare per il controllo sui servizi di informazione e di sicurezza e sul segreto di Stato  
Erminio Pennacchini<sup>18</sup>

Fogli: 1 *recto/verso*.

Recapitata il 28-29 aprile e scritta a partire dal pomeriggio del 23 aprile: non è citata nella missiva all'allieva Maria Luisa Familiari del 23 aprile. In calce la nota di ricevuta della Procura della Repubblica di Roma, del 2 maggio 1978.

[foglio 1 *recto*]

On. Erminio Pennacchini

Carissimo Pennacchini,

ho avuto sempre grande stima di te, per tutto, ma soprattutto per la cristallina onestà. È quindi naturale che in un momento drammatico mi rivolga a te per un aiuto prezioso che consiste semplicemente nel dire la verità. Dirla, per ora, ben chiara agli amici parlamentari ed a qualche portavoce qualificato dell'opinione pubblica. Si vedrà poi se ufficializzarla.

Si tratta della nota vicenda dei palestinesi che ci angustiò per tanti anni e che tu, con il mio modesto concorso, riuscisti a disinnescare. L'analogia, anzi l'eguaglianza con il mio doloroso caso, sono evidenti. Semmai in quelle circostanze la minaccia alla vita dei terzi estranei era meno evidente, meno avanzata. Ma il fatto c'era e ad esso si è provveduto secondo le norme dello Stato di necessità, gestite con somma delicatezza.

Di fronte alla situazione di oggi non si può dire perciò che essa sia del tutto nuova. Ha precedenti numerosi in Italia e fuori d'Italia ed ha, del resto, eviden=

<sup>17</sup> *Ibid.* n. 49, pp. 87-88.

<sup>18</sup> *Ibid.* n. 59, pp. 107-110.

[foglio 1 *verso*]

ti ragioni che sono insite nell'ordinamento giuridico e nella coscienza sociale del Paese. Del resto è chiaro che ai prigionieri politici dell'altra parte viene assegnato un soggiorno obbligato in Stato Terzo.

Ecco, la tua obiettiva ed informata testimonianza, data ampiamente e con la massima urgenza, dovrebbe togliere alla soluzione prospettata quel certo carattere di anomalia che taluno tende ad attribuire ad essa. È un intermezzo di guerra o guerriglia che sia, da valutare nel suo significato. Lascio alla tua prudenza di stabilire quali altri protagonisti evocare. Vorrei che comunque Giovannoni fosse su piazza. Ma è importante è che tu sia lì, non a fare circolo, ma a parlare serenamente secondo verità. Tra l'altro ricordi quando l'allarme ci giunse in Belgio? Grazie per quanto dirai e farai secondo verità. La famiglia ed io, in tanta parte, dipendiamo da te, dalla tua onestà e pacatezza.

Affettuosamente

Aldo Moro

**14** Al presidente del gruppo parlamentare della Dc Flaminio Piccoli<sup>19</sup>

Fogli: 1 *recto/verso*.

Recapitata il 28-29 aprile e databile a partire dal pomeriggio del 23 aprile. Nella lettera all'allieva Maria Luisa Familiari del 23 aprile non è citata questa lettera, ma un'altra missiva indirizzata a Piccoli, mai recapitata e nota come dattiloscritto e come fotocopia<sup>20</sup>.

[foglio 1 *recto*]

On. Flaminio Piccoli  
Presidente Gruppo D.C.  
occorrendo puoi parlare anche di me

Caro Piccoli,

non ti dico tutte le cose che vorrei per brevità e per l'intenso dialogo tra noi che dura da anni. Ho fiducia nella tua saggezza e nel tuo realismo, unica antitesi ad un predominio oggi, se non bilanciato, pericoloso. So che non ti farai complice di un'operazione che, oltre tutto, distruggerebbe la D.C. Non mi dilungo, perché so che tu capisci queste cose. Aggiungo qualche osservazione per il dibattito interno che spero abbia giuste proporzioni e sia da te responsabilmente guidato. La prima osservazione da fare è che si tratta di una cosa che si ripete come si ripetono nella vita gli stati di necessità. Se n'è parlato meno di ora, ma abbastanza, perché si sappia come sono andate le cose. E tu, che sai tutto, ne sei certo informato. Ma, per tua tranquillità e per diffondere in giro tranquillità, senza fare ora almeno dichiarazioni ufficiali, puoi chiamarti subito Pennacchini che sa tutto (nei dettagli più di me) ed è persona delicata e precisa. Poi c'è Miceli e, se è in Italia (e sarebbe bene da ogni punto di vista farlo venire) il Col. Giovannoni, che

<sup>19</sup> *Ibid.* n. 58, pp. 103-107.

<sup>20</sup> Per l'altra lettera a Flaminio Piccoli, *Ibid.*, n. 48, pp. 86-87.

Cossiga stima. Dunque, non una, ma più volte, furono liberati con meccanismi vari palestinesi detenuti ed anche

[foglio 1 *verso*]

condannati, allo scopo di stornare gravi rappresaglie che sarebbero ~~pos~~ state poste in essere, se fosse continuata la detenzione. La minaccia era seria, credibile, anche se meno pienamente apprestata che nel caso nostro. Lo stato di necessità è in entrambi evidente. Uguale il vantaggio dei liberati, ovviamente trasferiti in Paesi Terzi. Ma su tutto questo fenomeno politico vorrei intrattenermi con te, che sei l'unico cui si possa parlare a dovuto livello. Che Iddio lo renda possibile.

Naturalmente comprendo tutte le difficoltà. Ma qui occorrono non sotterfugi, ma atti di coraggio. Dopo un po' l'opinione pubblica capisce, pur che sia guidata. In realtà qui l'ostacolo è l'intransigenza del partito comunista che sembra una garanzia. Credo sarebbe prudente guardare più a fondo le cose, tenuto conto del più duttile atteggiamento socialista cui fino a due mesi fa andavano le nostre simpatie. Forse i comunisti vogliono restare soli a difendere l'autorità dello Stato o vogliono di più. Ma la D.C. non ci può stare. Perché nel nostro impasto (chiamalo come vuoi) c'è una irriducibile umanità e pietà. Una scelta a favore della durezza comunista contro l'umanitarismo ~~comunista~~ socialista sarebbe contro natura. Importante è convincere Andreotti che non sta seguendo la strada vincente. È probabile che si costituisca un blocco di oppositori intransigenti. Conviene trattare.

Grazie e affettuosamente

Aldo Moro

\* Cancellato per sovrapposizione.



## *Indice dei nomi*

- Adinolfi, Roberto, 8  
Ancora, Tullio, 34-35, 45, 109  
Andreotti, Giulio, 35, 45, 100, 103, 108-110, 116  
Baget Bozzo, Giovanni Battista (Gianni), 39n  
Barengi, Mario, 37n  
Bartolomei, Giuseppe, 100, 103  
Beccaria, Cesare, 16, 103, 105  
Berlinguer, Enrico, 31  
Bicchieri, Marina, 32n, 41n  
Biscione, Francesco Maria, 25n, 39n  
Bodrato, Guido, 105  
Bovio, Giovanni, 16  
Bresciano, Mario, 21  
Breznev, Leonid Il'ič, 100  
Burckhardt, Jacob, 17  
Calvino, Italo, 37, 37n, 39, 43  
Cossiga, Francesco, 23, 27-31, 36-37, 40, 45, 99-100, 116  
Craxi, Benedetto (Bettino), 26, 28, 32, 38, 107-108  
Cutugno, Lorenzo, 23  
De Carolis, Massimo, 111  
De Fiore, Paolo, 17, 21  
Dell'Andro, Renato, 28, 34-35, 45, 110-111  
Di Cataldo, Francesco, 23  
Di Sivo, Michele, 7, 7n, 21, 40  
Familiari, Maria Luisa, 104, 104n, 109-115  
Fanfani, Amintore, 45, 100, 111  
Filangieri, Gaetano, 16  
Flamigni, Sergio, 39n  
Gallinari, Prospero, 32, 32n, 33  
Galloni, Giovanni, 100, 103  
Gaspari, Remo, 100, 103  
Gava, Antonio, 105  
Giovannone, Stefano, 115  
Gonella, Guido, 105  
Gotor, Miguel, 25, 25n-26n, 28n, 31n, 32, 37n-38n, 99n  
Granelli, Luigi, 105  
Guerzoni, Corrado, 27n  
Gui, Luigi, 101, 105  
Ingrao, Pietro, 28, 45, 112-113  
Iozzino, Raffaele, 7, 23  
Isman, Fabio, 27n  
Leonardi, Oreste, 7, 23  
Leone, Giovanni, 27, 27n, 34, 38, 45, 113  
Lo Sardo, Eugenio, 21, 40  
Lo Sardo, Francesco, 16  
Lorenz, Peter, 100  
Luzzatto, Sergio, 37  
Martinazzoli, Mino, 9  
Mastrogregori, Massimo, 25n, 32n  
Medici, Mario, 39n  
Miceli, Vito, 115  
Misasi, Riccardo, 28, 34-35, 45, 105, 108, 114  
Misiti, Maria Cristina, 7, 7n, 13n, 21, 27n, 41, 41n  
Mommsen, Theodor, 17  
Mongillo, Dalmazio, 39n  
Moretti, Mario, 25n, 39, 39n  
Moro, Eleonora, 37, 99, 109  
Mosca, Carla, 39, 39n  
Mosse, George, 39n  
Musio, Paolo, 21, 27n, 40  
Napolitano, Giorgio, 8, 27n  
Napolitano, Michele, 29n  
Ornaghi, Lorenzo, 7n  
Paolo VI, 102  
Pascalino, Pietro, 109  
Pedullà, Gabriele, 37n  
Pennacchini, Erminio, 28, 34-35, 45, 110-111, 114-115  
Piccoli, Flaminio, 28, 34-35, 45, 100, 103, 105, 107, 110-111, 115  
Pinochet, Augusto, 100  
Rana, Nicola, 27n, 30, 99  
Ricci, Domenico, 7, 23  
Rivera, Giulio, 7, 23  
Rossanda, Rossana, 39, 39n  
Scaglia, Giovanni Battista, 107  
Scarpa, Domenico, 37n  
Sossi, Mario, 101  
Tassini, Eugenio, 39n  
Taviani, Paolo Emilio, 31, 37, 101  
Veronese, Vittorino, 107  
Zaccagnini, Benigno, 27, 27n, 28, 30-34, 36-38, 41, 45, 100, 102-106, 108  
Zama, Antonio, 107  
Zavoli, Sergio, 25n  
Zizzi, Francesco, 7, 23







Finito di stampare nel mese di marzo 2013

